ROSSO

QUINDICINALE DEL GRUPPO GRAMSCI - anno I - n. 1 - 19 marzo 1973 - L. 50

QUATTRO PAROLE DI PRESENTAZIONE

Giustificare l'uscita di un quindicinale è semplice. Siamo un gruppo, abbiamo una proposta politica che si differenzia da altre, vogliamo farla andare avanti. Dunque, tra l'altro, occorre farla esistere nero su bianco. Ma questo non basta a caratterizzare un quindicinale. Occorre anche dire a chi ci rivolgiamo, di che cosa vogliamo parlare e in che modo.

A CHI - Sono cinque anni che si lotta con continuità nelle fabbriche e nelle scuole: non è una cosa da poco né senza risultati. Dal movimento sono nati avanguardie e gruppi politici; dal movimento è stato modificato, a livello di massa, il rapporto tra operai e organizzazione della fabbrica, tra studenti e organizzazione della scuola. Le lotte hanno espresso tutto questo.

La proposta riformista non è più, oggi, l'unica ad esistere: in modo limitato e contradditorio, oggi esiste qualcos'altro. E questo qualcos'altro è nato dalle lotte. Dagli obiettivi che queste lotte hanno fatto sempre più chiaramente emergere, dalle forme con cui sono state condotte. Molte maschere sono cadute: ampi strati di operai, impiegati, tecnici, studenti hanno imparato a vedere e a capire come il loro rapporto col lavoro e con la scuola non è scritto nella natura delle cose, ma è determinato da un modo specifico di produrre e di studiare.

È a questi ampi strati che vogliamo innanzitutto rivolgerci perché ciò che essi esprimono è ciò da cui oggi occorre partire per far marciare una proposta rivoluzionaria realistica.

DI CHE COSA - INNANZITUTTO, DELLA FABBRICA. È lì che la classe operaia ha dimostrato di essere forte e di saper fare « politica », di essere estranea a questo modo di produrre e di poter essere autonoma nei suoi obiettivi e nelle sue lotte. Di rifiutare, cioè, il modo in cui il lavoro è organizzato dal capitale impostando un programma di lotta per l'egualitarismo e per l'unità della classe contro la divisione in qualifiche, contro la divisione tra operai e impiegati, contro orari troppo lunghi per salari troppo bassi, contro i ritmi e la nocività, contro la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, cioè contro questo modo di produrre.

POI, DELLA SCUOLA. Perché è lì, oggi, che la classe operaia ha i suoi principali alleati. Perché lì si esprime una estraneità all'istituzione, alla disciplina, all'organizzazione dello studio che è estraneità alla scuola come fabbrica di qualifiche e di divisione, come fabbrica di gente a cui stia bene di produrre (o di restare disoccupata) come lo impone il capitale. Per trasformare questa estraneità in antagonismo gli studenti hanno bisogno di obiettivi che esprimano tutto questo. Devono, dunque, unirsi agli operai perché solo la classe operaia è in grado di esprimere questi obiettivi come progetto di distruzione di questa società e come progetto per una società radicalmente diversa.

Il problema, allora, è di saper vedere l'autonomia e l'estraneità nella fabbrica e nella scuola, di capire che cosa propone strategicamente la loro stessa esistenza. Di individuare tutto il nuovo che esse contengono per tutti noi, traendo da questi contenuti le indicazioni per un nuovo modo di fare politica.

Il PCI ci dice che, nella fabbrica, ci vuole un nuovo modo di fare l'automobile che accompagni un nuovo modo di sviluppo.

Ci dice che, nella scuola, c'è « incomunicabilità » tra gli studenti e l'istituzione e che perciò occorre superare i residui fascisti e le arretratezze, che occorre fare la nuova scuola della riforma.

Infine ci dice che, nella fabbrica e nella scuola, il movimento reale è espresso dalle forze politiche istituzionali e che perciò bisogna estirpare gli estremisti. La sua proposta è: socialdemocrazia e repressione dell'autonomia e dell'estraneità, cioè progetto di ricomposizione delle contraddizioni di classe.

Per noi, invece, questa autonomia e questa estraneità sono il punto da cui partire: la realtà finalmente concreta su cui far marciare il progetto del comunismo.

Dunque, per tornare al discorso, in questo giornale parleremo della fabbrica e della scuola. Ne parleremo, però, non per vederci dentro due lotte per « qualcosa di più e di meglio » a cui poi mettere il cappello di una bella dichiarazione di linea marxleninista o una sparata a tutte trombe sul governo del gobbo di Stato e la repressione.

Vogliamo invece tentare un'altra strada, perché è l'unica realistica: cercare la politica là dove nasce: nel rapporto della classe operaia col capitale, nel rapporto degli studenti con la scuola. Lì nasce l'autonomia, lì vive l'estraneità. Tutto va misurato sul loro metro: proposte rivoluzionarie e proposte riformiste. È questo che cercheremo di fare. Perché la nostra proposta (e non è oggi condivisa da molti) è di saper vedere, sviluppare, organizzare la nostra autonomia e la nostra estraneità. Dentro le lotte e attraverso le lotte.

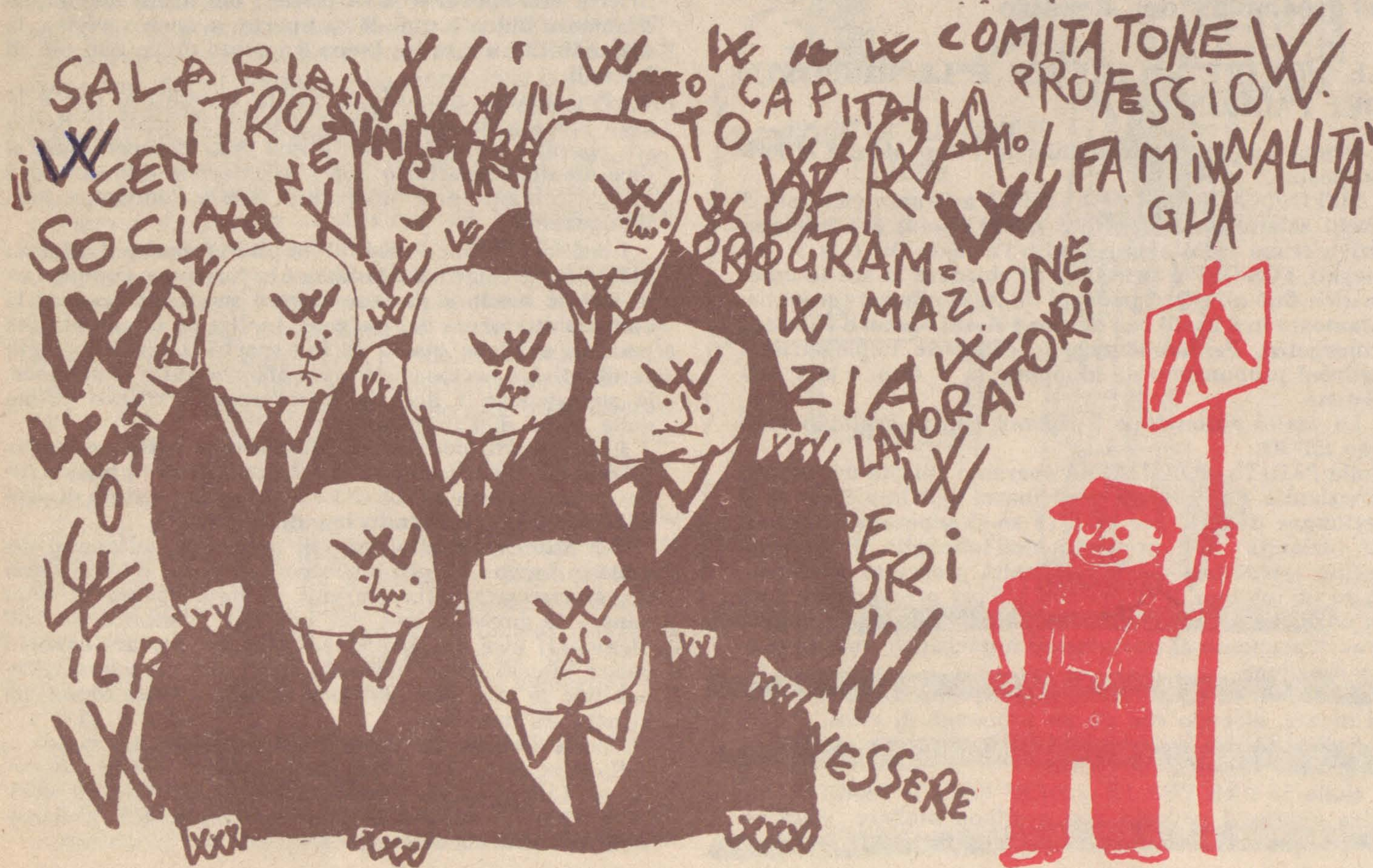
Dunque, fabbrica e scuola. E, partendo da queste centralità, parleremo di lotte sociali e della condizione della donna. Ma non solo. Vogliamo anche parlare di come sono organizzati i nostri rapporti personali, la nostra vita, la nostra cultura. Di come sono organizzati per noi dal capitale e di come noi sentiamo il bisogno di organizzarli. Non è più il tempo in cui il « pane » e la « libertà » potevano costituire un programma. Oggi è tempo di rivoluzione comunista, di rivoluzione culturale a livello di capitalismo avanzato. Dunque vogliamo parlare della cultura, della droga, del sesso e di tutto quello che ci riguarda ogni giorno non meno della fabbrica e della scuola. Non perché siamo più « intelligenti », ma perché è necessario, perché o se ne parla o non si esiste come rivoluzionari, ma solo come ripetitori di dogmi.

IN CHE MODO - Un'ultima cosa perché non ci siano equivoci: non ci interessa un giornale di « bottega » (ce ne sono già altri), un giornale, cioè, dove si « parla di tutto » per poter meglio ripetere solo le proprie quattro idee. Né, tantomeno, un giornale che vede la realtà solo nella misura in cui noi siamo presenti.

Abbiamo delle proposte realistiche. Le faremo. Siamo presenti in varie situazioni. Ne parleremo. Ma ciò che sarà al centro del giornale è ciò che la classe operaia è e fà, ciò che le masse esprimono: ciò che ogni movimento autonomo di massa esprime e sintetizza. Quindi pubblicheremo anche cose di « altri » e col linguaggio di « altri » perché sull'autonomia e l'estraneità non esiste copyright.

La nostra idea, dunque, è questa: un giornale che parla di operai, studenti, donne, ecc.... Che parla dell'autonomia e dell'estraneità e che parla di una proposta e di un progetto politico costruito a partire da questo. Un giornale che queste cose le cercherà nelle situazioni concrete, a partire da ciò su cui si lotta giorno per giorno e con il contributo di chi queste cose esprime come bisogno materiale di una radicale distruzione di questa società.

SOMMARIO



Dietro le quinte della crisi monetaria

UNA LITE IN FAMIGLIA

« Il 1973 può essere l'inizio di una nuova era di prolungata e crescente prosperità per gli Stati Uniti. A differenza di quanto è avvenuto in passato, questa era di prosperità non dipenderà dallo stimolo artificiale della guerra ». Sono parole di Nixon in un radiomessaggio alla nazione dopo la recente svalutazione del dollaro.

Ironia della storia: è toccato proprio a lui — all'uomo che più di ogni altro, più di Eisenower o di Truman, più di Kennedy o di Johnson, ha simbolizzato la fede imbecille nello slogan « meglio morti che rossi » e nella necessità della guerra calda e fredda per salvar la patria dalle orde di Gengis Kahn, è toccato proprio a lui dire ai suoi compaesani che la guerra è stata più uno stimolo necessario allo sviluppo capitalistico che una « necessità militare ». E l'ha dovuto dire perché questo stimolo non funzionava più. Anzi, incominciava a causare più danni che benefici tanto all'economia quanto al prestigio imperiale.

* * *

Da più di 30 anni l'economia capitalistica mondiale si è retta su un meccanismo molto semplice. La continua espansione dell'industria bellica ed aerospaziale statunitense forniva sia uno sbocco alla produzione eccedente il consumo e l'investimento produttivo sia un flusso continuo di innovazioni tecnologiche che venivano filtrate secondo le esigenze del Capitale, dall'industria bellica all'industria dei beni di consumo e di investimento.

Il commercio internazionale diffondeva, sostenendoli e amplificandoli, i benefici di questa espansione agli altri paesi capitalisticamente avanzati. Gli USA fornivano a questi paesi beni a tecnologia avanzata (per lo più mezzi di produzione, oltre agli armamenti) e ricevevano in cambio beni di consumo che gli USA avrebbero potuto produrre solo a costi di molto superiori. Le borghesie degli altri paesi (Europa e Giappone in primo luogo) trovavano così uno sbocco crescente per le loro merci nei mercati statunitensi ed elevavano costantemente il livello tecnologico delle loro combinazioni produttive.

Il potenziale bellico che di pari passo si accumulava aveva poi una sua utilità particolare e immediata: quella di forzare il commercio internazionale su paesi capitalisticamente arretrati che da quel commercio ci smenavano (perché in cambio di preziose materie prime e semilavorate si vedevano refilati prodotti che, lungi dal favorire, ne impedivano il decollo industriale) e quella di tener fuori dal « giro » nazioni che per ragioni ideologiche o per mero calcolo economico, non volevano entrare nel giro in posizione subalterna (paesi socialisti veri e fasulli).

Ben meritava la borghesia statunitense la riconoscenza e la fiducia delle sue sorelle minori che da questi traffici ingrassavano a più non posso. Ben volentieri, quindi, queste lasciavano che fosse lei a decidere che cosa, come, quanto e dove si dovesse produrre, investire, consumare.

Ma che bel castello, ma che bel castello...

Era un castello di carta.

La sorella maggiore approfittava della fiducia accordatale; in buona fede, intendiamoci, e a sentir lei nell'interesse di tutta la famigliola: ne era testimone papà Capitale. Ma pur sempre ne approfittava. Vedendo le sue sorelle minori ingrassare a più non posso per la semplicissima ragione che combinavano i mezzi di produzione a tecnologia avanzata con forza-lavoro meno pagata, cominciò a far visite sempre più frequenti a casa loro per succhiare anche lei questa linfa vitale. Commercialmente parlando, in cambio dei beni a tecnologia avanzata, cominciò a chiedere non i prodotti delle fabbriche delle sue sorelle ma le fabbriche stesse.

Dapprima nessuno protestò. Solo sorella Francia, maritatasi a tale Charles De Gaulle, ambizioso uomo d'armi, alzò un po' la voce: disse che andando avanti così la linfa vitale l'avrebbe succhiata solo sorella USA; ma nessuno le diede ascolto: dopo tutto era perfettamente nel diritto di sorella USA richiedere in cambio dei beni che lei forniva i beni che più le accomodavano, fossero questi cravatte giapponesi, scarpe italiane o fabbriche francesi.

A un certo punto le cose cambiarono. Le sorelle minori cresciute abbastanza da potersi fabbricare da sé i beni a tecnologia avanzata, non ne vollero più sapere di vendere le loro fabbriche in cambio di qualche cosa che ritenevano di poter fare in casa (e a costi inferiori). C'è di più; le ingrate incominciarono a pretendere che sorella USA acquistasse i beni a tecnologia avanzata che le loro fabbriche stavano per sfornare.

— Ah sì! E ditemi, di grazia, che cosa volete in cambio di questi beni, visto che volete anche refilarmi automobili, radio a transistor, ombrelli, scarpe, cravatte e altre giapponeserie e cianfrusaglie di Vigeyano e dintorni?

— Ma è ovvio cara sorella! Rivendici le fabbriche che hai comprato da noi qualche anno fa, smetti di comprarne di nuove e se non basta vendici alcune delle fabbriche di casa tua.

— Questo mai, brutte ingrate! È così che mi volete ripagare dopo che per tanti anni vi ho aiutato a crescere, vi ho insegnato a badare a voi stesse...

— Appunto, ci hai insegnato a badare a noi stesse e adesso anche noi vogliamo fare nè più nè meno quello che tu hai sempre fatto.

Insomma, un canaio! Alla fine ci avrebbe pensato papà Capitale a trovare una soluzione di compromesso che riportasse almeno per un po' la pace in famiglia. Ma, ahimé, ci sono delle complicazioni.

Com'è noto ogni borghesia si nutre una serpe in seno: il proletariato. Ogni borghesia è costretta a nutrirlo perché è da lui che trae quella famosa linfa vitale (il plusvalore) che tanto le piace e la fa ingrassare. Ma più cresce e invecchia la borghesia, più cresce e si rafforza questo suo figlio degenere; più aumentano le sue pretese e meno disposto diventa a farsi succhiare energia vitale.

Finché ad avere figli forti e pretenziosi eran solo la borghesia statunitense e poche altre le cose si potevan accomodare facilmente: si succhiava talmente tanta linfa dai figli deboli e poco pretenziosi che si poteva tacitare quelli forti con qualche briciola del bottino. Ma con la crescita delle altre borghesie anche i loro figli sono diventati forti e pretenziosi e così il problema si fa più complesso: come sempre quando la torta si fa più piccola, la lotta per beccarsene una fetta più grossa si fa accanita e le soluzioni di compromesso diventano difficili.

Si incomincia a litigare sul trattamento che ciascuna fa ai propir figli: qualcuna viene accusata di viziarli, altre di trattarli troppo severamente. Ogni borghesia ha un atteggiamento ambiguo verso i suoi nipoti. Da un lato sa che quelle sue sorelle che hanno figli forti e pretenziosi hanno meno linfa da succhiare e quindi han meno possibilità di romper le palle invadendo le case altrui con prodotti e capitali. Ma ogni borghesia sa anche che la grandezza della torta che tutte le sorelle insieme hanno da spartire dipende da quanta energia vitale ciascuna di loro riesce a succhiare ai propri figli; non a caso son tutte unite nel voler castigare quei figli più ingrati che tanto pretendono da sembrare intenzionati ad affamare le loro madri. Senza contare che questo sarebbe un pessimo esempio per tutti gli altri figli che potrebbero accorgersi che senza la mamma si vive meglio.

Fu così che una sera, papà Capitale, preoccupatissimo che la lite tra le sue figliole finisse col favorire la ribellione dei nipoti (« Se questi poi fan fuori le loro madri, s'accorgono che il loro vero nemico sono io! »), spinse davanti alle telecamere un suo tirapiedi, tale Richard Nixon, a dire al mondo intero che era ora di finirla, che il castello di carta andava smantellato e un altro eretto al suo posto.

(« Ma guarda un po' da che omino insignificante mi tocca farmi rappresentare: fronte bassa, povero di spirito e pure antipatico. Non dico di pretendere un Lorenzo il Magnifico come ai bei tempi della mia giovinezza... Ma almeno un Roosvelt, un Kennedy... Posso anche capire come una delle mie figlie più racchie si sia tirata in casa un gobbo, ma se la mia figlia maggiore, quella che più di ogni altra ha in mano le sorti e il prestigio della famiglia ha dei gusti così deteriori, vuol proprio dire che siamo vicini alla fine »).

« L'epoca della guerra fredda è finita. Ci ha aiutato a tirare avanti altri 30 anni. Adesso non serve più. Ultimamente abbiamo rimediato solo delle magre. A tenere metà dell'umanità nel « giro » controvoglia e tenerne un altro terzo fuori dal « giro » non ce la si fa più. E poi non ci conviene più. La linfa vitale si fa sempre più scarsa: non se ne deve più sprecare neanche una goccia. Dobbiamo usare tutta quella che c'è per estrarne dell'altra, anche dalle orde di Gengis Kahn. Così speriamo di tirare avanti per altri 30 anni. A morte la guerra, viva il Commercio! Buona notte. « L'omino grigio raccoglie mestamente le sue carte pensando alla figura da pirla che ci ha fatto (linfa vitale dalle orde di Gengis Kahn?! E chi mi crede più adesso, dopo che per venti anni ho detto che quelli volevan solo stuprare le nostre donne?) e si affretta a casa a veder Carosello che è già andato in onda.

ASSEMBLEA DEGLI ORGANISMI AUTONOMI DI FABBRICA

Sparsi alla battaglia?

Abbiamo un nemico che usa sigle diverse (Confapi-Intersind-Federmeccanica), ma è ben compatto, con un malefico gobbo di stato che gli procura ogni possibile aiuto. Come se non bastasse il potente apparato riformista è tutto teso a creare un clima rovente verso la sinistra con ogni mezzo, dalla calunnia fino alla richiesta di espulsione dei delegati non ortodossi dai consigli di fabbrica. La logica vorrebbe che ci si unisse, perlomeno in fabbrica, su un minimo di obiettivi comuni, in vista di Firenze, della firma etc. Ma la logica manca, in gran parte della sinistra.

I Collettivi Politici Operai avevano fatto una proposta semplice e unitaria: prepariamo un'azione comune di tutti gli organismi autonomi sul contratto (pregiudiziali — Firenze — no al contratto bidone etc.), da lanciare con un'assemblea di massa.

Apriti cielo! D'incanto si moltiplicano i veti (se parla quell'organismo lì, allora non parliamo noi e viceversa); i Comitati di Base svaniscono nelle nebbie milanesi, rendendosi letteralmente irreperibili, e tutta l'azione di propaganda e di preparazione rimane sulle spalle dei C.P.O. Lotta Continua, bontà sua, decide di partecipare con i suoi operai, di Lotta Continua, di lei. Ma ci tiene a precisare sul giornale che è un'assemblea promossa dagli organismi di massa di LC, di AO e del Gramsci. (La proprietà privata impera anche nella sinistra). In questa maniera LC si becca una smentita dai compagni dei C.P.O., che non sono organismi di massa di nessun gruppo, ma momenti autonomi di formazione del Partito, in rapporto dialettico con i gruppi. Ma tant'è, per LC l'autonomia operaia è ormai LC stessa. Non contenta LC si guarda bene dal pubblicare la mozione finale approvata e non si capisce il perché.

Purtuttavia l'assemblea c'è stata, affollata, e con delle proposte precise sulle quali tutti gli intervenuti si sono trovati d'accordo.

Mozione approvata per acclamazione all'assemblea del 4 marzo

LE NOSTRE RICHIESTE E LE RISPOSTE DEI PADRONI

Ormai i padroni hanno chiarito i loro piani e le loro proposte.

Sull'INQUADRAMENTO UNICO **avevamo richiesto 5 livelli salariali con dentro 3 livelli operai e 4 impiegatizi; c'erano nello stesso livello l'attuale OQ e la 3ª impiegati, l'OS-OSP e la 2ª imp. Si chiedeva lo scatto automatico fino all'OQ. I padroni di stato offrono un inquadramento in 8 livelli con dentro 5 livelli operai e 7 (sette) impiegatizi. Per aumentare le categorie impiegatizie i padroni propongono di sdoppiare la 3ª imp. e la 2ª impiegati.**

Lo scatto automatico i padroni non lo vogliono dare fino all'OQ.

Sulla PARITÀ NORMATIVA **avevamo chiesto uno scatto d'anzianità del 5 % per avvicinarci agli impiegati, le 4 settimane di ferie per tutti (5 se si superano i 10 anni di anzianità) e il problema dell'indennità di licenziamento (rivalutazione dell'anzianità pregressa portandola ad un minimo di 80 ore con 120 ore prima dei 10 anni di anzianità e con un mese dopo i 10 anni di anzianità) e avvicinamento al trattamento impiegatizio con un nuovo scaglione.**

I padroni su questi punti non vogliono concedere quasi niente, dicendo che c'è un problema di costi.

Sull'AUMENTO SALARIALE **sembra che ci siano 16.000 lire invece delle 18.000.**

Sulle 38 ORE PER LA SIDERURGIA **lo scontro è ancora aperto, i padroni non vogliono mollare, vogliono anche qui imporci un brutto compromesso.**

Le cose che il padrone offre se vedute bene contengono cose negative per la classe operaia.

Dal '67 in poi sia nelle grosse che nelle piccole fabbriche si è lottato a lungo contro le divisioni e le discriminazioni in qualifiche. Si lottava per essere più uniti e più forti. Questa lotta contro il modo in cui il padrone organizza lo sfruttamento (qualifiche, cottimo, ritmi, ecc.) ci ha permesso di creare dei rapporti di forza favorevoli a noi. **Essere più forti in fabbrica ha voluto dire vincere nel '69 ed impedire al padrone di sfruttarci di più.**

È contro questa forza che si scaglia il padrone.

1 - Spaccando la classe **in un gran numero di qualifiche col preciso scopo di dividerci e di costringerci ad una contrattazione continua per vedere chi deve andare in un livello e chi in un altro.**

2 - Decapitando il movimento **con una rabbiosa repressione.**

E Andreotti serve soprattutto a questo: scontro frontale con la classe operaia per cercare di piegarci e farci diventare più « ragionevoli ». Ecco allora l'uso massiccio della Polizia davanti alle fabbriche, e questo è il senso della sua proposta di legge sul FERMO DI POLIZIA.

LEGNARE DURO SULLE LOTTE; REPRIMERE LE AVANGUARDIE PER RECUPERARE I RAPPORTI DI FORZA CON GLI OPERAI E COSTRINGERLI AD ACCETTARE LA RISTRUTTURAZIONE E L'AUMENTO DELLO SFRUTTAMENTO.

« GLI OPERAI SONO 'DISAFFEZIONATI' AL LAVORO? INVECE DEVONO PRODURRE, O CON LE BUONE O CON LE CATTIVE! »

Infatti la classe operaia ha dimostrato di avere una forza enorme (Roma, manifestazioni, lotte al Sud e nelle piccole fabbriche - e il 27 è un altro grosso esempio!) capace di far fallire, se ben guidata, il piano dei padroni.

Di fronte a questa nostra forza, alla capacità di lotta che abbiamo dimostrato, risultano, a nostro avviso, gravi due fatti:

1 - Il documento conclusivo del convegno sindacale di Ariccia non specifica più i numeri dei livelli dell'inquadramento unico e quindi ha aperto, a nostro avviso, la disponibilità a fare un inquadramento unico con più di 5 livelli.

2 - Per quanto riguarda la parità normativa, che è la cosa più sentita dagli operai e senza la quale la parità tra operai e impiegati **non è una cosa concreta, non si dice niente, soprattutto** non si dichiarano irrinunciabili lo scatto d'anzianità biennale al 5 % e l'aumento della liquidazione.

I cedimenti vanno respinti, la piattaforma è il minimo delle nostre esigenze e abbiamo la forza per conquistarla fino in fondo e per sconfiggere senza concessioni la contropiattaforma dei padroni. Inoltre se la volontà dei padroni è anche quella di far sparire i lavoratori più combattivi, è necessario lottare affinché tutte le denunce, le sospensioni, i licenziamenti vengano ritirati prima della firma dell'accordo.

È necessario portare alla discussione nelle assemblee di reparto tutti questi temi e i Consigli di Fabbrica devono raccoglierne la volontà e esprimere il rifiuto di ogni cedimento sulla piattaforma di Genova.

Per ottenere queste cose gli organismi autonomi devono rafforzare la loro iniziativa, proporre e impegnarsi a concretizzare le indicazioni di intensificare la lotta contro le provocazioni dei padroni (denunce al CdF Siemens): fare una scacchiera efficace, portare avanti i cortei interni come momenti nei quali gli operai riconoscono la loro forza, attuare il blocco delle merci già attuato all'Innocenti.

Queste indicazioni devono essere messe in pratica e, sulla base di questa forza, vanno portate dentro i reparti, nei CdF e all'assemblea nazionale dei delegati a Firenze, perché sia detto chiaramente che alle provocazioni dei padroni non si cede.

MILANO Un documento del collettivo politico operaio Face Standard sulla repressione dei revisionisti in fabbrica

CLIMA ROVENTE

Alla Face Standard si è avuto uno dei più clamorosi casi di repressione tra i numerosi che in questa fase i revisionisti stanno sferrando agli organismi autonomi operai. Questo è tanto più grave in quanto si offre spazio al padrone che già era partito duro con la repressione con denunce, sospensioni, lettere di richiamo nei confronti dei militanti del C.P.O.

Dopo le indicazioni di Berlinguer e di Cossutta di creare un « clima rovente » attorno agli 'estremisti' tutto l'apparato revisionista non ha tardato ad agire. Non a caso questi attacchi partono nel momento in cui si va aprendo sempre più la contraddizione tra la forza che la classe operaia ha dimostrato in quattro mesi di lotte e i tentativi di svendita del contratto da parte dei vertici sindacali. I revisionisti evidentemente hanno capito che il loro disegno di far digerire il contratto-bidone agli operai, di garantire ai padroni la pace sociale, di trasformare gli organismi operai (Cdf) nati dalle lotte e strumenti di lotta in organismi di contrattazione e cogestione, questo loro disegno passa anche attraverso l'isolamento e la distruzione dei primi momenti di autonomia operaia organizzata; ed allora partono con la « caccia all'estremista ».

Alla Face lo spunto lo hanno preso dal volantino dei Collettivi Politici Operai « Perché andiamo a Roma », nel quale tra l'altro era contenuta una critica su come il sindacato sta conducendo la lotta, e vi era inoltre la denuncia del documento dei Consigli Generali di Ariccia in merito al fatto che non specifica più il numero dei livelli — 5 — dell'inquadramento unico, e in merito al fatto che non si dice niente della parità normativa e non si dichiara irrinunciabile lo scatto d'anzianità al 5 % e l'aumento della liquidazione — elementi estremamente mobilitanti e sentiti a livello di massa. C'era anche la critica alle dichiarazioni di Lama sulla non monetizzazione della contrattazione articolata (che vuol dire non richiedere per tre anni nessun tipo di aumento salariale).

Il volantino, molto letto e discusso tra i lavoratori, a conferma del fatto che la verità è rivoluzionaria, ha provocato la reazione immediata dell'Esecutivo del Cdf il quale ha subito esposto un cartello in cui dichiaravano di respingere le « calunnie antisindacali del C.P.O. », che non avrebbero tollerato oltre simili iniziative e che in proposito convocavano il Cdf per i provvedimenti del caso.

Al CdF fatto due giorni dopo tutto l'apparato sindacale si è presentato al completo; erano presenti i Segretari Provinciali Banfi della FIOM, Caviglioli della FIM, oltre che ai funzionari di zona. Si è tenuto un vero e proprio processo ai compagni delegati del C.P.O. In prima fila dell'attacco, oltre alla destra UILM, vi erano la cellula di fabbrica del PCI e Banfi. La linea che hanno tenuto è stata quella della richiesta dell'espulsione immediata dal CdF dei compagni del C.P.O. I compagni hanno riaffermato che i CdF sono organismi prima di tutto degli operai, che sono i lavoratori ad eleggere i loro delegati e quindi gli unici a poterli revocare erano gli operai che li avevano eletti e che rappresentavano.

Alla fine, dopo le « minacciose » conclusioni di Banfi (alla prossima neanche si discute: fuori e basta), la decisione è stata quella di andare a fare assemblee nei reparti dove sono presenti i compagni del C.P.O. al fine di revocarli e che del tutto si sarebbe poi discusso in Assemblea Generale.

La mattina dopo è stato distribuito un volantino firmato dalla FLM di Milano e dal CdF, che si commenta da solo. Ecco la parte più significativa: « Noi ci auguriamo che i padroni abbandonino le loro assurde pretese extrasindacali. È pura invenzione perciò scrivere, come ha fatto il cosiddetto C.P.O. in un volantino, che il sindacato ha rinunciato o svenduto la piattaforma in quanto una trattativa che si chiami tale non è ancora cominciata (tanto peggio!, ndR). Ci dispiace che coloro che scrivono queste inesattezze e calunnie siano dei lavoratori i quali *in buona o mala fede*, creano confusione ed incertezze, aiutando così di *fatto la politica del Padrone* »!!!

Poco tempo dopo è stato distribuito un volantino, firmato 'lavoratori comunisti della zona Bovisa del PCI', sullo stesso tema. Eccolo: « ...In questa situazione diventa sempre più pericolosa l'azione e la propaganda dei gruppi cosiddetti estremisti di « sinistra » che arrecano grave danno alle lotte operaie e popolari, alla causa della democrazia, e danno oggettivamente aiuto ai reazionari, ai fascisti e al governo Andreotti ».

I revisionisti pensavano che l'Assemblea Generale fosse il momento di avallo della loro manovra e si erano ben preparati. La relazione — dopo tutto un richiamo strumentale alle lotte passate, con il quale cercavano di recuperare agli occhi dei lavoratori la visione del sindacato frutto di grandi lotte — ha chiesto all'assemblea di condannare l'operato del C.P.O.

Ad applaudire c'erano solo un gruppo di fidati e alcuni settori di impiegati.

Gli interventi dei compagni del C.P.O. invece, nonostante le provocatorie interruzioni dei revisionisti, hanno dimostrato che erano tutt'altro che isolati.

Molti operai anche del PCI hanno colto la contraddizione tra quanto dicevano i loro dirigenti nei volantini e negli interventi e il fatto che i compagni del C.P.O. sono stati sempre in testa nelle lotte, nei cortei, nei picchetti, nel proporre le forme di lotta più dure e che sono stati quelli che in prima persona il padrone ha colpito con la repressione.

L'assemblea si è conclusa con decine di capannelli; molti operai spontaneamente dirigevano le discussioni difendendo il C.P.O. Per tutto il giorno nei reparti e durante gli scioperi l'argomento di discussione era il C.P.O. Sono emerse dalle discussioni degli operai domande politiche molto grosse, non ancora chiare a livello di massa, ma che testimoniano una disponibilità delle masse stesse a svilupparle e risolverle.

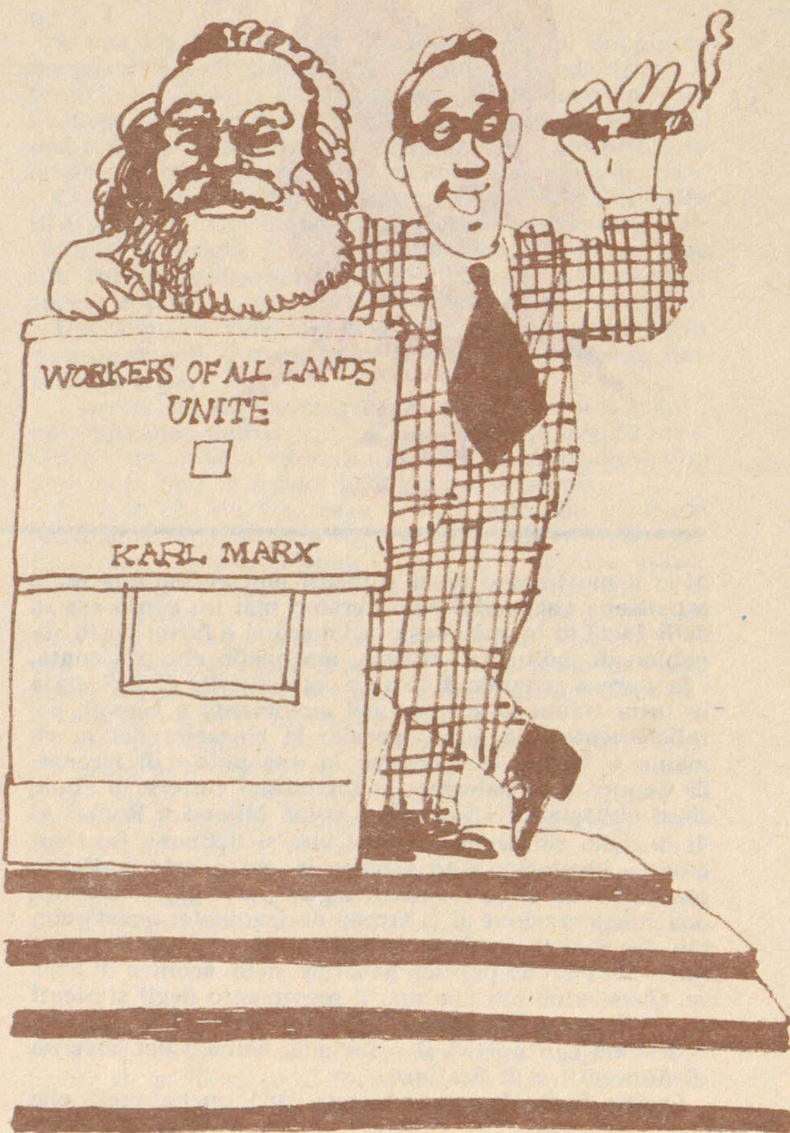
In definitiva, l'Assemblea, che doveva essere l'avallo, è diventata invece il fallimento della manovra dei revisionisti ed un momento di crescita di tutti gli operai attorno al problema dell'autonomia e di conseguenza del rafforzamento del Collettivo Politico Operaio. L'Esecutivo del CdF non è andato nei reparti dei compagni come minacciava Banfi. Con tutto questo i revisionisti dovranno fare i conti anche nel futuro.

Il marxismo di Rinascita

« Ognuno oggi è in grado di vedere che lungi dall'essere quel celebrato modello di razionalità e di efficenza che si voleva far credere che fosse, la fabbrica è invece il luogo in cui l'irrazionalità e l'anarchia dell'economia capitalistica si manifestano al loro grado più alto ». (Da un articolo di Gianfranco Borghini su Rinascita)

e il marxismo di Marx

« La cooperazione fondata sulla divisione del lavoro è alla sua origine una formazione spontanea e naturale. Appena ha raggiunto una certa consistenza e una certa ampiezza di esistenza diventa la forma consapevole, deliberata secondo un piano e sistematica del modo di produzione capitalistico . . . **La cooperazione degli operai salariati è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente; la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno** al di fuori **degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme. Quindi agli operai salariati la connessione tra i loro lavori si contrappone idealmente come** piano, **praticamente come** autorità **del capitalista, come potenza di una volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività. » (« Il Capitale », libro I)**



TRENTO L'insubordinazione operaia è scoppiata

NELLA CATTEDRALE DEL LAVORO

Per ben tre volte nel giro dell'ultimo mese di lotta per il contratto la IRET (ex-IGNIS) ha tentato ostinatamente la chiusura della fabbrica. Mercoledì 21 febbraio con il pretesto di una fermata avvenuta in un reparto contro i continui spostamenti, la direzione ha mandato tutti gli operai a casa. In serata è poi giunto il comunicato dell'azienda con il quale si informava i lavoratori che la IRET aveva deciso la chiusura a tempo indeterminato dello stabilimento.

La risposta a questa provocazione è prontissima: il mattino seguente gli operai del primo turno calano a Trento e raggiungono il Comune, poi si riuniscono in assemblea e decidono di chiedere all'azienda il pagamento delle ore di serrata. Nel pomeriggio il secondo turno porta ad un altro corteo che si ferma sotto il palazzo della Provincia dove avviene l'incontro tra una delegazione operaia, il consiglio di fabbrica, i dirigenti della IRET.

L'azienda annuncia la ripresa del lavoro per il giorno seguente; le ore vengono quasi completamente pagate.

Crolla così, stroncata dalla forza operaia, l'ultima delle innumerevoli provocazioni dell'azienda.

Lo scopo immediato a cui voleva giungere l'azienda era chiaro: con il ricatto della serrata impedire le forme di lotta dure (picchetti duri per gli impiegati, cortei interni, « spazzolate » dei crumiri), mettere gli operai gli uni contro gli altri e soprattutto operare una profonda frattura fra le avanguardie di lotta vecchie e nuove e la classe operaia.

Lo scopo finale: un periodo di « tranquillità » e di « pace »; pace che l'azienda cerca di raggiungere in tutti i modi da due anni: prima con gli inviti alla ragionevolezza, poi con tutta una serie di minacce ai singoli operai, infine con le serrate per colpire tutti gli operai della fabbrica.

L'azienda è alla ricerca di quella « pace » e « collaborazione » che aveva espressamente cercato costruendo lo stabilimento a Trento.

Infatti nell'ambito della « espansione decentrata » della IGNIS la scelta su Trento fu dovuta essenzialmente a due ordini di motivi. Innanzitutto gli enti pubblici (Comune, Regione) fornivano infrastrutture, terreni gratis o a bassissimo prezzo, sgravi fiscali a lunga durata, mutui agevolati. (La IGNIS di Trento ha ricevuto in base alle leggi regionali 7/3/63 *N.* 10 *e* 1/8/69 *N.* 6 *un mutuo di un miliardo in* 10 *anni — a un tasso del* 2% *— e un contributo di un milione all'anno per* 10 *anni con il quale paga gli interessi). In secondo luogo la IGNIS era alla ricerca di manodopera « giovane », possibilmente « spoliticizzata », « laboriosa » e « docile ». In effetti la provincia di Trento era l'ideale per tutto questo. Lo stabilimento sorge in una zona a nord della città alla confluenza di alcune valli (valle di Non, di Cembra, Valsugana, ecc.) dove con la crisi dell'agricoltura c'è abbondanza di manodopera giovane, di tradizione contadina. Tutte valli in cui la Democrazia Cristiana governa con percentuali talvolta assolute.*

E proprio con la benedizione della Democrazia Cristiana la IGNIS aprì il suo stabilimento a Trento. Piccoli inaugurando lo stabilimento nella primavera '70 definì la IGNIS la « cattedrale del lavoro » e offrì « benedicendo » 1400 *posti di lavoro in una zona cronicamente colpita dalla disoccupazione, con in mente di coglierne i frutti in termini di campagna elettorale e di « pace sociale ».*

Ma l'organizzazione del lavoro: i ritmi impossibili, il lavoro sempre uguale sulle catene, la continua diminuzione degli organici (blocco delle assunzioni), l'autoritarismo dei capi, la continua repressione nei confronti delle avanguardie di lotta, non tardarono molto a svelare agli operai della IGNIS che la « cattedrale del lavoro » era « la cattedrale del loro sfruttamento ».

E nella « cattedrale del lavoro » è nata ben presto una avanguardia di lotta fatta di operai giovani e combattivi (molto spesso alla loro prima esperienza di lavoro in fabbrica) che ha saputo legarsi alla massa operaia e portare avanti tre anni di lotte ininterrotte sugli obiettivi più avanzati (quelli stessi su cui lottavano le grandi fabbriche di Milano e Torino) con le forme di lotta più radicali. La direzione aziendale di fronte a questa forza nascente ha tentato azioni clamorose: dall'accoltellamento per mano dei fascisti di alcune avanguardie di lotta il 30 *luglio del* 70, *alla messa in cassa integrazione di tutti gli operai dello stabilimento di Trento nel corso della vertenza aziendale di gruppo nella primavera del '71 con il pretesto degli scioperi a Varese, alla serrata nel febbraio del '72 contro una durissima lotta portata avanti dagli operai dell'« espanso », il reparto più nocivo nella fabbrica.*

Ma la « tregua » non è passata in nessun momento alla IGNIS. Quella che doveva essere la « fabbrica modello » dell'intero gruppo IGNIS — e l'esempio per tutti (come volevano i politici D.C.) che la gente trentina è « paziente e laboriosa » — è oggi il centro della lotta operaia della provincia e il punto di riferimento per le lotte degli studenti.

K.O. TECNICO ALLA SECONDA RIPRESA

Davvero un match impari, scontato dall'inizio alla fine. Sembrava l'incontro fra un peso mosca ed un peso massimo. E il secondo round non sarebbe stato necessario: ciò che era avvenuto nel primo round e durante l'intervallo, non lasciava spazio a dubbi.

IL COMITATONE DELLA STATALE

I rapporti di forza apparivano subito chiari quel venerdì 16 febbraio, nell'aula magna dell'università Statale di Milano. Da una parte migliaia di studenti, rossi in volto, accalcati l'uno sull'altro, uniti da un entusiasmo ed una lotta frontale che da tempo non si vedevano; uniti nel difendere il significato più profondo, al di là degli errori e delle deviazioni, di 5 anni d'esperienza del movimento degli studenti; uniti nel casino, uniti nelle parole d'ordine, uniti nel fare tacere i portatori di quella manovra politica che vuole soffocare questa esperienza del movimento.

Dall'altra parte c'erano una ventina di burocrati dai modi fini, che si sorridevano l'un l'altro per farsi coraggio, ma che si sentivano molto a disagio ogni volta che sollevavano lo sguardo oltre il loro tavolo. Erano entrati come trionfatori, come salvatori e giustizieri, ma presto le loro espressioni sono mutate, e al momento di prendere la parola tutti loro pensavano solo ad arrivare fino in fondo all'intervento, cercando di non ascoltare il boato di rabbia, di odio, di derisione, che li circondava. E a quei 2 o 3 che sono arrivati fino in fondo, dovremmo dare davvero una medaglia: sono quelli più abituati ad essere disprezzati, a sopportare il rapporto diretto con i loro nemici di classe.

Ma questo scatenato rifiuto della « regolamentazione », e delle proposte d'organizzazione che reazionari e riformisti venivano a farci, fianco a fianco, non sono l'unico dato eccezionale di quel pomeriggio.

Sfidiamo chiunque a ricordare in quale altro posto o momento, i « capanniani » abbiano applaudito fragorosamente l'intervento del M.S. di Scienze o del C.U.B. della Sit-Siemens; o peggio, dove o quando i compagni di Avanguardia Operaia, hanno fatto altrettanto con l'intervento del Movimento Studentesco della Statale?

Certo, è più facile vincere in quell'aula chiusa, piuttosto che in tutte le scuole, in tutte le università, in tutte le città; e questo Comitatone che così clamorosamente ha fatto il suo ingresso in Statale, ce lo ritroveremo, magari più silenzioso, dappertutto. L'obiettivo di questi signori non è infatti solo quello di proporre qualche regoletta sul modo in cui vanno convocate le assemblee nelle università di Milano, c'è un'altra cosa sulla quale sono tutti d'accordo: cancellare tutto ciò che il movimento ha espresso di eversivo, di antitetico alla funzione di questa scuola. « Finché questi ragazzi lottano per superare qualche squilibrio, qualche arretratezza, per fare funzionare meglio questa nostra scuola, hanno il nostro appoggio e la nostra benedizione; ma se lottano contro la funzione di questa scuola, e mettono in atto forme di lotta che si contrappongono antidemocraticamente alla vita scolastica, be', allora siamo tutti d'accordo che sono degli estremisti che lottano contro questo stato, e come tali vanno spazzati via senza nessuna pietà! » In fondo li capivamo, quei poveri signori in giacca e cravatta, così sudati ma sempre compunti. Gli danno già tanto pensiero le fabbriche dove gli operai neanche si sognano di fare i democratici, e lottano contro la loro organizzazione del lavoro, picchiano i loro fedeli capetti, spazzano quei pochi crumiri che gli rimangono... Forse hanno capito che sul terreno costruito dai padroni stessi, cioè quello della totale estraneità delle masse all'organizzazione borghese dello studio e del lavoro, sta nascendo un pericolo terribile per loro: l'unità delle masse estraniate, unite contro questo modo di vivere, di studiare e di lavorare, unite sul programma operaio dell'egualitarismo e dell'attacco alla divisione sociale del lavoro.

Li fa già tanto faticare il casino degli operai che un altro fronte di lotta è davvero troppo! E allora, poveracci, una cosa la vogliono conservare: che almeno la scuola resti una cosa « seria », che formi dei cittadini ligi alle regole « democratiche », che formi dei lavoratori obbedienti e volonterosi, non dei ribelli!

Loro sono magnanimi, non vogliono togliere agli studenti il passatempo della politica, ma non più di 3 ore al mese, diamine, o al massimo nell'ora di educazione civica; e poi politica di quella seria, quella dei loro papà: con i voti, le deleghe, discutendo anche con i fascisti, lasciando poi ai propri superiori il compito di decidere. E soprattutto senza nessuna tolleranza per la « violenza » e la « coercizione » degli estremisti!

Un attacco in grande stile alle forme di lotta e di organizzazione proprie del movimento: un attacco ai picchetti, ai cortei interni, ai processi di massa contro i professori reazionari e selettivi, ai collettivi non autorizzati. Un attacco in grande stile alle avanguardie del movimento, contro le quali tutti i mezzi sono buoni; dalle sospensioni, via via fino all'assassinio. E a queste avanguardie si contrappone una nuova ed edificante figura di militante studentesco: il « mini-burocrate », il tesserato dei movimenti giovanili dei partiti democratici.

Non è una manovra del tutto stupida e maldestra: reazionari e riformisti, non si limitano ad un attacco frontale al movimento, ma propongono alle masse una diversa forma di « partecipazione » alla politica e al funzionamento della didattica. Alimentano con tutte le loro forze le tendenze democraticistiche tra gli studenti, coscienti che solo sulla morte, o sull'agonia del movimento contro la scuola di classe, potranno poi passare le riforme di Scalfaro, il ristabilimento dell'ordine capitalistico dentro alla scuola.

LO SCIOPERO DEL 21 FEBBRAIO

Lo sciopero nazionale del 21 febbraio, è stato un colpo duro a questa manovra. Non certo perché basta una scadenza di questo tipo per battere Scalfaro, ma perché ha dato le dimensioni esatte dello scontro: ha da viaggiare parecchio questo Comitatone! Si illudeva se credeva il movimento degli studenti non avesse una reale estensione nazionale! Non avremo mai un conto esatto delle località in cui questo sciopero si è fatto; certo superano di molto il centinaio; ma quello che più conta, è la ripresa generale di forza e combattività che c'è stata in tutta Italia: lo scoppio del movimento a Napoli, parallelamente alle lotte operaie; la rinascita del movimento a Torino e a Trento; lo « scoppio » di Firenze, di Genova e di Palermo; la fortissima ripresa in situazioni abbastanza « logorate » come Milano e Roma. Al di là delle riflessioni critiche che si debbono fare sul modo « ideologico » ed esterno in cui queste scadenze generali sono vissute dalla maggior parte degli studenti, una considerazione si fa strada decisamente: quest'anno più che mai il movimento degli studenti è entrato con forza nel terreno politico generale, nello scontro di classe. Quest'anno più che mai il movimento degli studenti si è confermato il principale alleato della classe operaia, e insieme agli operai, il principale nemico del governo di Andreotti e di Scalfaro.

Questa forza devono valutarla tutti, anche quelli che la scadenza del 21 l'hanno boicottata come potevano, i giovani burocrati del P.C.I., neanche a dirlo.

Costoro devono ficcarsi nella testa una cosa: che la forza che abbiamo espresso nelle piazze e nelle scuole, è una forza che va tutta contro di loro: va contro la regolamentazione che ci vengono a proporre, e va contro la politica che dalla fabbrica vogliono trasferire nella scuola: quella della « nuova professionalità », dell'invischiamento delle masse nelle strutture dell'organizzazione del lavoro e dello studio.

Questa forza, invece, va tutta a favore dello sviluppo dell'autonomia operaia, e in questo senso vogliamo lavorare: tutti gli studenti, dal primo all'ultimo, devono capire la loro necessità politica e materiale di fare vivere sempre più dentro alla scuola il programma operaio dell'egualitarismo; lottare con gli organismi autonomi degli operai, contro la svendita delle lotte, contro la burocratizzazione dei consigli, contro l'attacco che padroni e sindacato fanno alle avanguardie operaie.

Questo è il modo giusto di usare la forza degli studenti!

Collettivo politico Berchet di Milano

IL MASSACRO

Tutti i documenti fatti uscire quest'anno dal Collettivo Politico parlano di massacri: « Massacro di settembre », «Massacro di novembre», ed ora «Massacro di febbraio».

Non siamo dei sanguinari, ma cerchiamo solo di valutare, di inquadrare alcuni degli aspetti più grossi di uno scontro, quei momenti cioè in cui lo scontro diventa, o può diventare, veramente un massacro.

Questo scontro ci riguarda tutti, lo conosciamo bene: sia che ci « impegnamo » a fare politica, sia che di questa politica non ci interessi nulla. Ci riguarda tutti, perché tutti, in questi giorni, siamo costretti a fare certe cose, perché occupa — tra lezioni, compiti, e preoccupazioni — circa 10 ore di tutte le nostre giornate, e determina anche l'andamento delle altre 14.

Pensarci sopra un poco, COLLETTIVAMENTE, ci permetterà forse di non subire passivamente un certo modo di vita che non ci dà contropartite, ci permetterà quindi di creare una FORZA COLLETTIVA che possa esprimere le nostre reali esigenze.

E allora facciamo un primo quadro di come si presentano le diverse forze sociali della scuola a questo vero e proprio « match » di fine quadrimestre:

STUDENTI PROFESSORI GENITORI PRESIDE MINISTRO
POLIZIA (da un po' di tempo c'è pure questa).

GLI STUDENTI:

Chiunque, da un mese a questa parte, si aggiri nei corridoi e nelle classi del Berchet, si trova di fronte un paesaggio abbastanza inatteso: la maggioranza della gente se ne sta nei corridoi, o, al massimo, sta in classe senza far niente.

Solo pochi disgraziati, a turno, si avvicinano alla cattedra per subire la propria interrogazione, anzi, il proprio interrogatorio. Da un mese a questa parte, la scuola non fa più neanche finta di essere un apparato culturale, controlla e basta.

E gli studenti si devono adattare se non vogliono essere fregati: c'è tempo solo per studiare (senza capire lo scopo, naturalmente), per stare zitti e disciplinati, perché il 7 febbraio . . .

I ricatti, le minacce, i casini in famiglia: per noi non c'è il minimo di libertà finché non s'è strappato il 6 e l'8 in condotta. Di fare politica, di fare cultura, di farci i cazzi nostri, non se ne può più parlare.

I PROFESSORI:

I professori (tranne poche apprezzabili eccezioni) fanno fino in fondo il loro lavoro stagionale. Non si preoccupano certo di fare cultura, non è per questo che sono pagati. Fanno una media di 6 interrogazioni-lampo all'ora, intramezzando l'operazione con qualche compito in classe. Usano il ricatto di fine quadrimestre per imporre una disciplina di caserma (cioè quella che dobbiamo imparare a conoscere e osservare, perché è quella del nostro futuro lavoro). E per chi fa casino, continua a fare politica, o, addirittura, lotta, ci sono i 7 in condotta.

Insomma: controllano, dividono, selezionano, reprimono.

Certo, hanno ragione quei compagni che dicono che i professori sono lavoratori subalterni e che non sono certo loro i nostri nemici di lotta; ma perché diventino, come noi vogliamo, nostri compagni di lotta, è necessario che la smettano di ragionare come funzionari dello stato e del governo, e comincino a ragionare ed agire come lavoratori i cui interessi sono antitetici al funzionamento di questa scuola.



I GENITORI:

Anche di genitori, ce ne sono diverse categorie, ma purtroppo una è molto più grossa delle altre: è quella dei genitori che capiscono solo che dobbiamo avere una « bella » pagella, dobbiamo stare zitti, dobbiamo rifuggire la politica, « perché è una brutta cosa ». Quindi, quasi sempre i genitori sono alleati dei professori più reazionari e selettivi, ci impediscono di uscire, ci obbligano a « soffocare tutti i nostri istinti » sui libri più assurdi, ci impediscono in tutti i modi di lottare, e, infine, ci preparano un clima d'inferno in casa.

IL PRESIDE:

Il preside non va certo giudicato come persona. Va invece giudicato il suo ruolo ed il suo atteggiamento in questi ultimi tempi.

Sconfitta la manovra delle 500 sospensioni (che è una manovra chiaramente governativa), il preside ed il consiglio di presidenza tendono però a fare passare, finché gli riesce, gli obiettivi politici che stavano dietro a quei provvedimenti:

« siamo alla fine del quadrimestre e quindi la politica deve scomparire dalla scuola. Di lotte non se ne deve parlare, e chi ne parla deve essere punito duramente ».

Il preside, in questo modo, dirige ed organizza il lavoro portato avanti dai professori, così come sarà lui, per legge, a dirigere tutti i nostri scrutini. E il piano, in concreto, si attua attraverso provvedimenti chiari: tantissimi 7 in condotta per chi ha lottato, i manifesti strappati dai muri della scuola, l'arma della sospensione pronta per chiunque si scopra.



IL MINISTRO:

Il ministro Scalfaro è un pezzo grosso e quindi gioca grosso. Non vuole sfogare la sua rabbia reazionaria contro qualche studente più esposto (anche se questo è il suo divertimento preferito e non perde occasione di farlo); vuole distruggere il movimento degli studenti perché è molto scomodo per il potere, perché è un prezioso alleato per la classe operaia, nemica mortale di Scalfaro e della sua classe.

Per questo Scalfaro vuole usare in modo particolarmente duro questa scadenza « classica » degli scrutini. Vuole, cioè, colpirci con una selezione molto forte oltre che con le sospensioni, i 7 in condotta e, quando occorre, le serrate (come al Cattaneo) e il numero chiuso (come ad Architettura).

LA POLIZIA:

Già, purtroppo, c'è anche lei. E lei controlla, indefessa ed instancabile, che questo ordine non venga turbato, che chi deve subire, subisca senza tante storie. Per questo non manca mai davanti al Berchet, quando si fa politica, e non aspetta certo che la chiami il preside per venire. È Andreotti che la manda, è lui che ha deciso che, per frenare le lotte operaie e studentesche, vale la pena di sparare, vale la pena di uccidere. Il tutto, naturalmente, con l'aiuto dei fascisti.

* * *

Ognuna di queste forze ha, sulla fine del primo qua-

DI FEBBRAIO

drimestre, le sue armi, i suoi strumenti di lotta. Quelli dei professori reazionari e selettivi, dei genitori reazionari, del preside e della polizia, sono molto simili e comuni. Così pure quelli degli studenti e dei professori democratici.
Cominciamo dal primo gruppo.

I 7 IN CONDOTTA:

Arma molto pericolosa. Viene usata, come abbiamo già detto, contro due tipi, sempre molto pericolosi, di studenti:
1) Quelli che fanno politica e agiscono coerentemente alle loro idee, cioè lottano.
2) Quelli che non accettano passivamente la disciplina e l'organizzazione su cui si regge questa scuola.
È un'arma con molti effetti:
a) Abbassa, come per miracolo, tutti gli altri voti.
b) Può fare brutti scherzi nel II quadrimestre.
c) « Scheda » e divide i sovversivi dagli studenti più « responsabili » (ormai pochissimi).
d) Prepara grossi conflitti con tutti i parenti, terrorizzati e scandalizzati.
Questa arma verrà usata in grande stile; il preside è giunto a dire che colpirà tutti quelli che hanno partecipato alle giornate di lotta contro l'assassinio del compagno Franceschi.

LE MINACCE:

Arma minore, ma molto usata da professori, presidi, ecc. Costoro, alla fine del quadrimestre vogliono ricordarci che il coltello dalla parte del manico ce l'hanno loro; o, in modo più esplicito, che i voti e le sospensioni, alla fine, li decidono sempre loro.
Le minacce, naturalmente, colpiscono generalmente le categorie di studenti di cui sopra e hanno lo scopo di « dimostrare » che, più che le lotte, « paga » leccare, obbedire, subire.

LE INSUFFICIENZE:

Sono l'arma più usata, quella « classica ». Sono talmente usate che vogliono farle passare per cose naturali, logiche, inevitabili.
Sono in realtà la base del funzionamento di questa scuola: servono a stratificare i futuri lavoratori, ad abituarli alla logica del merito, ad addomesticarli; il tutto per farli entrare « degnamente » sul mercato del lavoro. I compagni che parlano di una funzione culturale dei voti, delle insufficienze, hanno per lo meno una concezione molto reazionaria e meschina della cultura e dell'organizzazione dello studio. E non solo, non capiscono quale debolezza il ricatto e la minaccia delle insufficienze gettano tra tutti noi.
Di insufficienze, è certo, tenteranno di propinarne a caterve, anche perché pensano che questo sia il modo più silenzioso e comodo di repressione, un modo al quale gli studenti si possono opporre difficilmente.
Del resto, quale altro modo avrebbero di farci studiare materie come il greco e il latino, quale altro mezzo avrebbero per farsi rispettare (questa scuola non gliene dà altri) da tutti noi?
Sarà interessante, comunque, conoscere con che teorie tenteranno di difendere questi loro « giudizi » sugli studenti, questa loro condanna di massa di tutti noi.

LE SOSPENSIONI:

È un'arma a doppio taglio: tutte le volte che hanno tentato di usarla gli si è rivoltata contro, perché ha rafforzato l'unità e la volontà di lotta di tutti gli studenti. Sulla loro gravità non è il caso di sprecare parole.

IL SILENZIO:

È un'altra arma, molto più insidiosa di quanto possa sembrare, e anche tra le più meschine.
Molte volte costringere i professori a togliere il gomito da davanti al registro, quando mettono il voto, è già un primo modo di metterli sulla difensiva.

* * *

Le nostre armi sono molto poche, ma molto potenti.

LA CHIAREZZA:

Di questa situazione dobbiamo discutere a fondo tutti; non dobbiamo lasciare che la discussione tocchi solo pochi « specialisti », perché questi problemi ci toccano tutti, indistintamente, e perché tutti, indistintamente, li dobbiamo affrontare con le idee chiare; li dobbiamo affrontare, ancora una volta, COLLETTIVAMENTE.
Per questo, nei prossimi giorni, si devono riunire tante assemblee di classe, di sezione, di piano, ecc.

L'UNITA':

Se uguale è la nostra condizione;
se uguali sono i nostri problemi;
se uguali sono i nostri interessi;
se unitaria è stata la nostra discussione;
ALLORA E' CHIARO CHE 1200 PERSONE SONO MOLTO PIU' FORTI DI UNA PERSONA SOLA. Allora è chiaro che leccare non ci garantisce più nulla (il domani è schifoso per tutti), mentre l'unità crea una forza immensa.

LA LOTTA:

Dobbiamo fare vedere ai professori reazionari e selettivi, al preside, ai genitori reazionari, al ministro, alla polizia, una cosa che troppo spesso si dimenticano: che 1200 persone unite non sono una cosa da niente; che su 1200 persone unite non si possono fare dei calcoli, senza tenere conto della loro forza.
Come abbiamo vinto, facendo rimangiare all'autorità scolastica le sospensioni che aveva messo in atto, così possiamo vincere contro il ricatto di fine quadrimestre. Ci siamo dati uno strumento importante come i prescrutini, ma sarà uno strumento potente solo se sarà preceduto da una mobilitazione in tutte le classi ed in tutte le sezioni, per fare conoscere bene a tutti quali sono i nostri obbiettivi, quale è la nostra decisione, quale è la nostra forza.
— NO AI 7 IN CONDOTTA
— NO ALLE INTERROGAZIONI ED AI COMPITI-BIDONE.
— NO ALLO STRAPOTERE DEI PROFESSORI REAZIONARI E SELETTIVI.
— NO ALLE INSUFFICIENZE.

SU TUTTO QUESTO, COMPAGNI, POSSIAMO VINCERE! CE LO INSEGNA LA NOSTRA ESPERIENZA DI LOTTA!

(Un esempio chiaro nel liceo è quello della sezione « A »: in questa sezione, che è la più « combattiva » e la più « casinista », molto difficilmente ci saranno dei 7 in condotta, a meno che questi vengano imposti dal preside).
Le « carognate » dei professori reazionari e selettivi vanno denunciate capillarmente, con manifesti, volantini, scioperi di classe e di sezione. Se costoro rifiutano il confronto con gli studenti, solo la lotta può farli ragionare.

I PRESCRUTINI:

Questa settimana devono cominciare i prescrutini, che possono essere un'arma molto preziosa. Innanzitutto, annullano l'arma dei professori denominata « silenzio » (di cui sopra); e molto spesso questo è già qualche cosa, specie al ginnasio. Ma sarebbe davvero molto poco: significherebbe soltanto esporre alla luce del sole quei problemi hce l'ipocrisia di troppi professori cerca di nascondere dentro al proprio registro; ma non significherebbe ancora affrontarli, questi problemi.
Per questo, i prescrutini non devono essere un semplice momento di contrattazione: non ci interessa, cioè, fare lunghe discussioni su un + o su un —, non ci interessa sprigionare le nostre concezioni teoriche e matematiche, per capire che media ci sia tra un 4 ed un 7.
È una logica molto diversa, quella su cui dobbiamo muoverci: non colloquio tra il singolo studente ed il proprio professore, da questo non si trarrebbe nessun vantaggio, se non altro perché, soprattutto al ginnasio, non è facile discutere con decisione con il proprio professore, perché questi ha molte armi per « vendicarsi ».
Chiedere, come abbiamo fatto, i PRESCRUTINI PUBBLICI, ha dunque un significato preciso: devono essere riunioni di sezione (cioè tutti gli studenti di una sezione con tutti i professori di quella sezione) e comunque aperte a tutti coloro che vi vogliono partecipare.
I prescrutini, cioè, non ci devono vedere impegnati in quanto singoli studenti, ma in quanto movimento unitario di lotta.
I professori dovranno parlare chiaro davanti a tutti noi: dovranno motivarci i 7 in condotta e le insufficienze, senza scappatoie e « gomiti » di sorta; e dovranno prendere nota fino in fondo della nostra reazione...
È certo che questa reazione non potranno ignorarla facilmente al momento degli scrutini ufficiali: gli scrutini « veri » e « decisionali » possono e devono essere quelli in cui ci siamo noi con la nostra forza, con i nostri obbiettivi; e senza più le divisioni sulle quali passano così spesso ricatti, minacce ed intimidazioni:
non c'è ragione che i compagni del ginnasio debbano essere divisi da quelli del liceo e non possano condurre la loro battaglia in modo unitario.
Tutti noi, dunque, dobbiamo preparare con cura questi prescrutini (peraltro già autorizzati dal preside), senza delegare nessuno per questo. Organizziamoci in collettivi di sezione (senza divisioni ideologiche tra i vari gruppi), per articolare situazione per situazione, problema per problema, i nostri obbiettivi generali: ad esempio, compagni particolarmente esposti, professori particolarmente reazionari, « stragi » di insufficienze molto grosse, ecc.

* * *

Quelli che seguono sono soltanto i primi « casi » di un lavoro di inchiesta e di lotta che dobbiamo fare tutti, COLLETTIVAMENTE, per l'ennesima volta.

SEZIONE « A »:

Nel ginnasio « A » la questione più sentita dagli studenti è il metodo di insegnamento della professoressa Daross; soprattutto per le sue interrogazioni di latino e di greco, con le quali frega quasi tutti con domande ultra-particolareggiate. Nella classe c'è un falso dialogo, perché appena uno studente dice qualcosa che alla professoressa non va a genio, comincia da parte sua ad essere lanciate e urlate invettive alla persona che parla. In questo modo, la professoressa riesce ad evitare che tutta la classe entri nel merito della discussione; e lei, trionfante, ricomincia con il greco, intercalandolo con frecciatine e ironie, nei confronti dei compagni: si prospettano molte insufficienze.

(Seguono altri esempi)



Movimento dei medi a Roma

IL CONTRATTO PORTA CONSIGLIO

1) *Dal '68 in poi il movimento degli studenti medi si è trasformato; si è gruppettizzato progressivamente, diventando soprattutto un terreno per le mobilitazioni politiche generali dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. Questa tendenza a Roma è stata vincente fino a quest'anno in modo pressoché totale: l'influenza politica delle lotte operaie non ha avuto un peso immediato e determinante, il che in una città come Roma è facile da capire (la Fiat è lontana). Una massa di medi anche considerevole veniva periodicamente chiamata in piazza per far sentire la voce della sinistra rivoluzionaria; e spesso queste mobilitazioni erano caratterizzate come « scontro violento con lo stato ». Poi, nelle scuole, subentrava la calma proprio quando (quadrimestri, esami) gli studenti erano più colpiti dal meccanismo della selezione. Dallo scontro al riflusso, dal riflusso allo scontro: quest'altalena è durata molto, ha logorato una massa studentesca dalle idee sempre meno chiare, ha prodotto militanti per le posizioni più avventuriste (a Roma tradizionalmente forti) ha dato uno spazio ai riformisti, ma non poteva durare all'infinito.*

2) *Anche a Roma, durante il contratto, le cose hanno cominciato a cambiare. L'esempio operaio della lotta di fabbrica non si poteva più ignorare, l'attacco repressivo scuola per scuola costringeva a una risposta articolata; tutto ciò ha cominciato a riportare la politica dentro gli istituti, dentro le masse. Si è sviluppato il movimento, ma questa volta a partire dalle scuole e dalle esigenze degli studenti. Nel primo sciopero generale degli studenti medi dell'11 novembre, nelle lotte sul quadrimestre (Mamiani e molte altre scuole), nella assemblea generale in preparazione dello sciopero del 21 febbraio, nella manifestazione del 21 si è manifestata questa volontà degli studenti di organizzarsi contro la scuola, di gestirsi loro la politica, di accettare la direzione soltanto di quei gruppi che hanno delle proposte di programma, di obiettivi da fare alle masse, o che si pongono almeno in quest'ottica. Può sembrare incredibile rispetto ad altre situzaioni ma assemblee in cui parlino gli organismi delle scuole, cortei in cui gli studenti si organizzino in base alle zone da cui provengono sono state conquiste di quest'anno che dimostrano un nuovo spazio per la crescita del movimento.*

3) *È rimasta però fortemente presente, a Roma, la tradizione dei gruppi di scontro ideologico astratto e non su un programma da offrire al movimento. Continuamente le esigenze di lotta contro la scuola con un'organizzazione e degli obiettivi venivano deviate su una generica battaglia al governo Andreotti, al fascismo, al fermo di polizia. L'ottica dei gruppi secondo cui più una lotta è generale e più è politica ha vissuto fortemente anche quest'anno. Dopo le mobilitazioni d'inizio d'anno, dopo le lotte scuola per scuola dei primi due mesi, il movimento ha vissuto l'incapacità di organizzarsi stabilmente, di continuare quest'esperienza dandosi però un programma preciso e strumenti politici per portarlo avanti; e così è potuta avvenire la deviazione sui temi generali (12 dicembre, 18 gennaio) senza che questi fossero legati realmente alla lotta nella scuola e nella fabbrica. Ma poi, al quadrimestre, sotto la spinta di lotte operaie sempre più dure la qualità nuova del movimento di quest'anno si è vista: la contestazione è ripresa, fino ad avanzare allo sciopero del 21. La novità è che pur rimanendo presente la tradizionale politica « opinionista » dei gruppi è iniziata un'inversione di rotta: ha cominciato a passare l'idea che Andreotti lo si batte solo lottando e organizzandosi nelle scuole in concreto.*

I gruppi che hanno promosso certe mobilitazioni (Gruppo Gramsci, Lotta Continua, Avanguardia Operaia), che hanno permesso lo svilupparsi del movimento a Roma (anche se con continue marce indietro e settarismi da parte di alcuni) hanno trovato una unità proprio su questo minimo di programma di lotta; è stata una vittoria che poi ha tolto ogni possibilità di iniziativa a posizioni come quella di Potere Operaio lasciando a questi compagni la sola funzione di « disturbatori di assemblee » e teorici di una violenza slegata dal movimento.

4) *Un'esperienza politica in particolare ha avuto un significato di svolta, di primo tentativo di organizzazione degli studenti sul programma politico: l'esperienza degli studenti della zona Sud di Roma. In una zona proletaria con una forte componente di istituti tecnici si è costruito nella lotta di massa e nello scontro politico un coordinamneto dei collettivi politici d'istituto che è la più importante esperienza, quest'anno, di organizzazione con una reale rispondenza nelle scuole e con una certa stabilità. Soprattutto questa « zona » si è costruita non sui discriminanti di gruppo, ma su un dibattito politico che partendo dal significato delle lotte operaie ha individuato gli obiettivi che potevano realizzare l'unità operai-studenti. Oggi questa esperienza limitata mostra a tutti gli studenti medi di Roma come muvoersi: la costruzione di collettivi politici nelle scuole, di coordinamenti di zona che non siano truffe delle varie organizzazioni politiche, per arrivare a un coordinamento cittadino dei collettivi politici studenteschi.*

A chi servono i sequestri armati e gli assalti delle bande nere?

FASCISTI E VIA RIFORMISTA

I fascisti in questi ultimi giorni si sono fatti sentire in maniera dura e nuova.

Il sequestro a mano armata della compagna Franca Rame, l'assalto fascista a Napoli contro la sede di « lotta di lunga durata » (con il « conseguente » arresto di più di 70 compagni perché si erano difesi), l'assalto fascista a Palermo contro l'Università, non sono che gli ultimi.

I fascisti hanno fatto un certo salto qualitativo: mai erano giunti a gesti tanto apertamente criminali e « pianificati » come nel caso del sequestro della compagna Franca (con una provocazione chiaramente diretta a tutti coloro che militano, come i compagni della Comune, dentro il movimento rivoluzionario).

Stiamo assistendo a un colpo di coda dei fascisti che, sconfitti in fabbrica e nelle scuole (le sparate di Almirante a Firenze hanno trovato una risposta militante), riprendono in mano pesantemente la carta della violenza, cercano in ogni modo di dare una mano a padroni e polizia nel tentativo di fermare le lotte operaie e studentesche.

Ma questa azione dei fascisti ha caratteristiche ben precise. Essi non hanno più l'autonomia che avevano in altri tempi; essi sono oggi un braccio del democratico Stato borghese, svolgono quelle azioni che la polizia non può compiere utilizzando « agenti in divisa », cioè da una parte compiono azioni di rappresaglia contro i militanti rivoluzionari, dall'altra azioni di provocazione per mettere in moto la repressione legalitaria: quella della magistratura, dei tribunali, delle perizie e controperizie (cioè quel corpo dello Stato borghese che tra un dirigente che picchia e degli operai che lottano sa già da sempre che quelli da arrestare sono gli operai: v. i tre arresti all'Alfa).

Ma i fascisti non vanno oltre, e non possono andarci. La loro azione non ha prospettive a lungo termine; oggi la borghesia non può permettersi di affrontare la classe operaia in uno scontro frontale.

Gli operai sono troppo forti, e lo hanno dimostrato con questi ultimi 5 anni di lotta ininterrotta. L'unica via per i padroni è quella di cercare di incanalare e reprimere la forza operaia nella prigione « democratica » della via riformista, che è repressione dell'autonomia e della estraneità degli operai e degli studenti.

Questo è il senso delle svolte a destra; dell'uso dei fascisti; dei Consigli di fabbrica nell'ottica padronale e riformista che tende a ridurli a un insieme di esperti che controllino, in quanto tecnici e non in quanto operai che lottano, l'andamento della fabbrica. Questo è anche il senso dell'attacco ingordo del Comitatone all'Università.

Oggi la borghesia non basa più sui ceti medi il suo dominio che sempre più perdono la loro autonomia; deve cercare un ricambio del suo blocco storico. Oggi i padroni devono cercare la base del loro potere nel coinvolgimento di settori della classe operaia e delle loro « dirigenze » politiche e sindacali.

Per questo i padroni colpiscono così duro: sanno che se non riusciranno a piegare la classe operaia riusciranno però ad ottenere continui spostamenti a destra dei riformisti perché sanno e hanno sperimentato che la logica riformista risponde cedendo sempre di più.

Per questo si stanno riorganizzando, rafforzando l'esecutivo e il loro controllo sui veri centri decisionali e operativi (svuotando sempre di più il Parlamento): i riformisti troveranno, quando ci sarà una « inversione di tendenza », la stanza dei bottoni vuota.

Oggi non servono i ghirigori democraticisti: alla borghesia serve essere funzionale e costruire un controllo riformista della autonomia operaia, per gestire il suo potere sulle spalle della classe. Ma i padroni non ci riescono. Per mettere la classe operaia dentro questo progetto repressivo della sua autonomia, avrebbero bisogno di bravi operai convinti che questo Stato è anche il loro Stato, che per loro la soluzione è un bel « nuovo modo di produrre » con tanta professionalità. E che si deve sì lottare, ma tenendo responsabilmente conto della situazione congiunturale, lottare ma non troppo forte, che sennò si potrebbe rompere tutto.

È in questo senso che la borghesia usa Andreotti e i fascisti: per piegare la classe operaia a questo disegno riformista di pace sociale e di sviluppo capitalistico. Questo ha significato la strage di Stato, questo significano i crimini provocatori di questi giorni.

Su questo bisogna rispondere e battere i fascisti. Innanzitutto rafforzando e organizzando il movimento là dove sono i suoi punti di forza: nelle fabbriche e nelle scuole. Da questi « luoghi » dove più le masse hanno espresso la volontà di lottare e cambiare deve partire l'unica risposta reale ai fascisti, che sia contemporaneamente una risposta al progetto riformista di pace sociale e di repressione delle lotte. La reale e militante messa fuori legge dei fascisti non può venire dall'antifascismo parolaio della maggioranza silenziosa della sinistra. Antifascismo militante vuol dire colpire duro impedendo fisicamente ai fascisti di agire e di organizzarsi.

È chiaro come al contrario azioni del tipo di quella del Comitatone della Statale, portata avanti dai partiti che si autodefiniscono pomposamente « democratici » e « costituzionali », vada proprio contro questo antifascismo, cercando di incantenare chi lotta con la cogestione e la regolamentazione, cercando di colpire e « isolare » le avanguardie « estremiste » e dando così respiro alle canaglie fasciste e al loro gioco dentro la via della repressione socialdemocratica della forza, dell'autonomia e dell'estraneità della classe operaia e degli studenti.



Questa che sembra una città morta, è invece un quartiere di trentatremila abitanti.
1 grande magazzino, 2 negozi, 1 farmacia, 2 linee tranviarie, una sola scuola elementare, tre medici e nessun ambulatorio: questi i servizi « sociali » per decine di migliaia di persone! Queste case sono il frutto della più spregevole speculazione edilizia, fatta sulla pelle dei proletari; diversi stili, tecniche differenti: in comune c'è che nessuno ha tenuto conto delle più elementari esigenze di chi ci abita.

IL QUARTIERE GHETTO DELLE VALLETTE

Un'esperienza di lotta per la casa a Torino

Alle Vallette, quartiere-ghetto alla periferia Nord di Torino, è inizaita il 10 febbraio una durissima lotta per la casa.

La lotta è partita dall'iniziativa autonoma di un gruppetto di famiglie, che hanno occupato alcuni alloggi di due case popolari, già ultimate da due anni. Come un lampo la notizia ha fatto il giro di Torino proletaria e, in due giorni, cinquantadue famiglie hanno occupato altrettanti alloggi.

Questo articolo nasce da un'intervista registrata da alcuni delegati, diretta agli operai della loro fabbrica, come testimonianza viva e diretta di una lotta molto significativa. Ascoltata durante gli orari di mensa, la registrazione ha suscitato negli operai un vivo interesse e un finimondo di discussioni. Si trattava di fornire ai lavoratori un valido strumento di informazione, e, soprattutto, di portare dentro la fabbrica problemi che aprano la strada a un intervento diretto della classe operaia sul « sociale », partendo dalla fabbrica. Sotto molti aspetti questa esperienza ha avuto successo. È un esempio da seguire: infatti, questo strumento di agitazione e propaganda, può essere usato sia in fabbrica, attraverso i CdF o le assemblee di reparto, sia nella scuola, attraverso collettivi, ed è un mezzo tecnicamente semplice, e politicamente si è dimostrato molto redditizio.

Ecco il resoconto delle interviste.

Siamo a pochi giorni dall'aggressione poliziesca alle due case occupate: il ricordo di quella mattina è vivissimo negli occupanti. Le donne ricordano con vera e propria angoscia l'improvvisa irruzione della polizia negli alloggi: « sono venuti alle cinque e mezzo del mattino, ci hanno tirati fuori, picchiati; ci strappavano i figli dalle mani ».

Gli uomini, al ritorno o alla partenza per il lavoro, incappati nei cordoni della polizia, sono tenuti alla larga dalle case. I pestaggi si compiono al riparo da occhi indiscreti, perché non corra la voce, per non innescare la rabbia, la furia dei lavoratori del quartiere contro le violenze poliziesche. La voce degli occupanti è sconcertata, ma chiara: non si tratta solo di « cattiveria » o follia di un singolo ufficiale: dietro gli scudi di plexiglas della polizia ci sono i « pezzi grossi », gli « agnelli », i « pescicani ». Può anche darsi che i poliziotti siano costretti al loro « lavoro » dalla miseria e dalla ignoranza, ma, alle Vallette, nessuno li chiama « fratelli » o « figli del popolo »; sono « traditori senza cuore », vero braccio armato della legge dei padroni.

Cos'è che fa paura ai « pescicani »? Cos'è che ha spinto i suoi sciacalli in divisa ad avventarsi con tanta furia contro gli occupanti? È la grande estensione, a livello di massa, della lotta, l'immediata organizzazione degli occupanti per ottenere tutti gli appoggi e aprirsi i maggiori collegamenti a livello cittadino. È la grande consapevolezza di questa gente sugli obbiettivi da porsi, l'urgenza del problema della casa per tutti i proletari. Non un problema « sociale », quindi, ma di classe, che si collega direttamente con lo scontro di fabbrica e da questo prende le mosse.

« Sono andata a occupare la casa, perché sono sfrattata da un anno, con i mobili fuori, quasi nella strada; ho tre bambini, e senza casa non posso stare, ma nessuno ce la vuole dare: le abbiamo provate tutte; siamo andati al Comune, alla Provincia, dappertutto: nessuno può farci niente, dicono; solo promesse e altre trappole ».

Son venuti da altre zone di Torino, vivono in posti impossibili e pagano cifre assurde: quindicimila lire per una stanza senza nemmeno il lavandino. Molti sono sottoccupati, altri operai in piccole fabbriche, con paghe da fame.

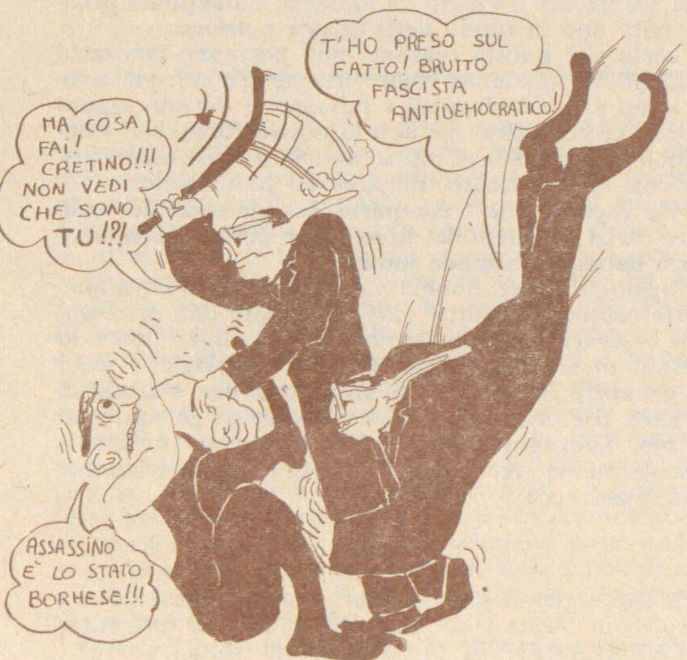
Per una casa abitabile dovrebbero pagare più di un terzo della busta paga.

Sono proprio gli operai a portare maggiore chiarezza sul problema della casa; dicono: « Non è solo questo, c'è il fatto che in fabbrica il padrone ci sfrutta fino all'osso; dobbiamo lavorare con ritmi impossibili, nocività, infortuni. Quando usciamo fuori non abbiamo nemmeno una casa dove vivere: dobbiamo ridare al padrone quella casa da fame che ci ha dato, per poi dormire in sei o sette in una stanza fredda ».

Si tratta quindi sempre della stessa lotta, la lotta della classe operaia contro lo sfruttamento in fabbrica, contro la divisione sociale del lavoro, che passa nella scuola, nel quartiere.

« Non è tutta questione di paga, interessa di cambiare sistema, abbattere la logica del profitto, pensare all'uomo e non solo ai soldi ».





ROSSO

Quindicinale politico culturale del Gruppo Gramsci
DIREZIONE e REDAZIONE: corso di Porta Nuova 10 - Milano
TIPOGRAFIA: Neograf - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13 marzo 1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera

Da un gruppo di ragazze della Standa di Milano

Lettera aperta a Camilla Cederna

Cara Camilla,

ci siamo un po' risentite nel leggere qualche tempo fa il suo « pezzo » sull'Espresso su come è dura la vita del consumatore nei grandi magazzini. Ci creda signora, avremmo molto apprezzato che lei, così curiosa com'è sempre, avesse cercato di capire cosa diavolo ci sta dietro a questo gran teatro che è la vendita di massa nei grandi magazzini. Se avesse cercato di farlo avrebbe scritto ben altro e avrebbe capito perché certe cose succedono. Allora, visto che lei non ci è arrivata da sola abbiamo deciso di raccontarglielo noi.

Si arriva alla mattina già tutte sudate e strapazzate e stanche ancora prima di cominciare: sveglia, il caffè, vestirsi, 200 metri a piedi, il trucco, il tram, la coda, l'orologio, la divisa e giù in vendita.

E la gente? Terribile: tutto il giorno sempre lì: dovresti saper tutto. E se questa è la loro taglia, e se arriva l'altro colore, e se ci sono berretti di pelo nascosti sotto i banchi, e se quella pentola di latta è robusta e se accettiamo l'assegno (con tutte le storie che fa l'Anita della cassa) e se accettiamo indietro quei pantaloncini che il bambino ha portato solo tre volte, e dov'è questo, dov'è quello e quell'altro. E addio nervi. Ma — cara la mia signora — la « vendita self-service » non l'abbiamo mica inventata noi. E se lei non se ne è ancora accorta mi dispiace, perché mi credevo che lei era una persona sveglia. Sa cosa dice la Standa del self-service? Glielo dico io « ... questo dialogo diretto cliente-merce riduce evidentemente le spese per il personale. Il cliente è il commesso di se stesso: scegliendosi da solo un cappotto, una giacca, rende a se stesso un servizio e non lo deve pagare ». Capisce? Quello che prima facevano le commesse adesso lo fa il cliente e lei deve proprio essere una bestia rara a non essere felice di questo « dialogo diretto cliente-merce ». Noi, mia cara, siamo lì per battere in cassa, rifornire i banchi, rimetterli in ordine. Non ci sta niente di nostro nel lavoro che facciamo, non richiede nessuna bravura né capacità speciale; come può pretendere che ci piaccia e che lo facciamo con slancio? Per la sua bella faccia?

Vorrei vederci lei qui tutto il giorno se dopo un po' non sarebbe come noi, un po' alienata, diciamo disamorata, insomma... estraniata. Si fa per dire, naturalmente, perché lei ce l'ha il suo lavoro interessante e fa un po' fatica poverina a capire. Non è mica colpa sua se c'è chi « nasce » commessa dei grandi magazzini e chi giornalista di grido!

Certo c'è ancora qualcuna che si illude di fare delle cose più interessanti e si dà un gran dafare per fare vedere al direttore, alla caporeparto, al padrone che è meglio delle altre per avere una promozione, un aumento, una medaglia e, magari, salire di grado per fare la guardiona delle altre. Ma le illusioni van calando di gran in grana.

Lei dice nel suo articolo, così brillante, che siamo una « specie umana forse non ancora contemplata nei testi di antropologia »: cara la mia signora dobbiamo rilevare che è poco aggiornata. Ma non ha proprio mai sentito parlare della disaffezione, dell'assenteismo, delle nevrosi, di tutte quelle cose lì che vengono a colpa della monotonia, della ripetizione, della totale cretinità del lavoro in fabbrica? E crede che per noi sia così diverso? Oh! Ma lei è troppo presa in faccende più importanti per essere incuriosita da tutte queste cose portate dall'automazione, dalla catena di montaggio ecc.

Son cose che il consumatore (soprattutto ad un certo livello) non ci pensa mai. Magari saremo anche una razza nuova; però a me pare che stiamo aumentando continuamente.

Certo, non si può non essere d'accordo con lei che una volta i commessi erano assai più carini e servizievoli. Ma era per finta signora. Non c'era altra strada: o si diventava più bravi degli altri per meritare una promozione o si stava fermi per sempre. E essere bravi voleva dire tante cose: conoscere bene gli articoli e darla a bere che erano più buoni, sorridere sempre, conoscere i clienti per nome, rifilare più merce possibile (vede? Su questo bottone starebbe bene quella pelliccia). Non è un caso, quindi, che tra il banco e la merce ci fosse sempre un commesso con quel sorriso che poi fa venire le zampe di gallina.

Adesso no — cara Camilla — tra il cliente e la merce non c'è più nessuno. La merce non passa più attraverso la commessa come la benedizione attraverso il prete. È lì, a portata di mano e amen.

Una volta era facile pensare: vendendo più merce io arrivo a prendere più soldi; io e il padrone abbiamo gli stessi interessi. Adesso le cose sono un po' cambiate. Vendendo più merce aumento il ritmo del mio stupido lavoro (batto in cassa più spesso o rifornisco i banchi più in fretta) e quindi il padrone ci guadagna di più.

Prima c'era il 1°, il 2°, il 3°, il 4° commesso, l'aiuto, l'aggiunto di 1ª e di 2ª, l'avventizio e via: e ognuno era un dito più bravo dell'altro e così geloso della sua « differenza ».

Adesso siamo tutte uguali, belle e intruppate con la nostra divisa, senza prospettive di « carriera » individuale e tutte con una voglia matta di fuggire la ripetitività e la monotonia, di organizzarci per arrivare insieme a prendere più soldi. E lei dice che siamo balenghe se ci rifiutiamo di sovraccaricarci di un lavoro che non ci spetta perché il padrone ha imposto un « nuovo modo di fare gli acquisti » solo per pagarci meno, diminuire i costi e aumentare i suoi guadagni?

Sarebbe una scemata che neanche lei, signora Cederna, ha diritto di chiederci.

Arrivederci signora Camilla. Meglio arisentirci. Si ricordi di noi la prossima volta che entra in un grande magazzino.



IL DIALOGO TRA ENRICO E ARMANDO

Ci rendiamo conto che lei deve scrivere quello che si aspettano le sue affezionate lettrici. Però, attenta a prendere certe cantonate e a tirare le pietre dalla parte sbagliata. La grande distribuzione si è riorganizzata proprio contando che i clienti, per il disservizio, avrebbero versato pece bollente sulle commesse. E lei — dispiace il dirlo — c'è cascata come un'educanda.

Storici e filologi sono divisi. Alcuni sono convinti che questo frammento di dialogo sia autentico. Certo, questa affermazione la fanno con cautela: riconoscono la presenza di alcune interpolazioni successive (di autore ignoto), ma le giudicano « innocue »: qualche breve frase, tanto per far scorrere meglio il testo. Le prove a sostegno della loro tesi non mancano. Citano fonti e documenti precisi nei quali il contenuto di questo frammento ricorre in termini pressochè identici, anche se in forme non sempre attribuibili direttamente a Enrico e Armando.

Altri storici e filologi, invece, sono fermamente convinti che si tratti di un falso, opera prosabile di quegli « estremisti », citati nel dialogo stesso, che nella loro furibonda lotta di denigrazione e calunnia sarebbero riusciti a falsare le democratiche intenzioni di Enrico e Armando per poterli meglio attaccare.

Su una cosa sola sono tutti d'accordo: che il dialogo, se è avvenuto, è avvenuto in oscure botteghe di qualche zona della Roma andreottiana.

E - ...Hai ragione, questi sono tempi decisivi. *La situazione italiana è tale che gesti di provocazione anche di piccoli gruppi possono arrecare grave danno alle lotte operaie e popolari e dare aiuto ai reazionari, ai fascisti e al governo attuale.* (1)

A - Certo. Più ci penso e più mi convinco che *ci sono forze potentissime, italiane e straniere, che muovono e dirigono centri di provocazione presenti nei gruppi disperati della destra ma anche nei gruppi avventuristici che si dicono di sinistra ma che in realtà fanno soltanto il gioco della destra.* (2)

E - Non potresti esprimerti meglio! È proprio così: Galluzzi mi diceva proprio l'altro giorno, che secondo lui bisogna muoversi su di *una linea di sviluppo davvero nazionale tale non solo da difendere le conquiste operaie ma da dare uno spazio, un ruolo ad altri ceti sociali, i ceti medi e intellettuali, la piccola e media industria, e anche alcuni gruppi capitalistici* (3). Allora, capisci, è *proprio qui che si rivela deleteria la azione dei gruppetti estremisti in quanto non solo rende più difficile la conquista di nuove alleanze da parte del movimento operaio ma favorisce lo spostamento a destra.* (4)

A - Secondo te, siamo a questo punto?

E - Ma certo! *È vero si o no che le violenze estremiste di questi anni, di questi mesi, di queste settimane, spingono a destra una parte dell'opinione pubblica? Questa è la vera domanda. E sulla risposta non ci sono dubbi.* (5)

A - Lo sai che a volte il tuo modo di ragionare mi incanta! Incastreresti persino Socrate. Al tuo confronto sembra uno schematico estremista d'altri tempi.

La tua logica è d'una rigorosità impressionante: 1) ci sono i gruppi estremisti, 2) c'è uno spostamento a destra, dunque 3) gli estremisti sono la causa dello spostamento a destra. Non vedo come si possa resistere a un tale argomentare. Altro che i polveroni estremistici sui rapporti tra classe operaia e borghesia!

E - Però attento, quello che abbiamo detto non basta. *Ormai è divenuto necessario fare un passo avanti nella lotta contro i gruppi avventuristici: il che significa non solo dissociazione polemica ideologica e politica, ma mobilitazione di masse lavoratrici popolari per l'isolamento di questi gruppi nell'opinione pubblica e per impedire nella misura del possibile i loro atti sconsiderati, le loro provocazioni. Oggettivamente o no, le iniziative di costoro allargano la possibilità di presa dei reazionari, dei fascisti, della destra e si collocano nella stessa logica della strategia della tensione. Non possiamo quindi permetterci il lusso della tolleranza: sarebbe un delitto verso il movimento operaio, verso la causa della democrazia. Occorre anche che vengano adottate misure di organizzazione per ridurre sempre di più la possibilità di azione dei gruppi provocatori* (6).

A - Sante parole e oneste! Ma non solo misure da parte della nostra organizzazione, direi. È infatti ora che anche *l'onorevole Rumor non si limiti a dire di voler evitare le provocazioni, ma agisca concretamente in questa direzione.* (7) Del resto non dimentichiamo che ora paghiamo il *ritardo della nostra dissociazione dalla politica e dall'azione dei gruppi estremistici* (8). Ora dobbiamo recuperare a tutta forza: *contro questi gruppi occorre una denuncia costante aperta dei loro errori e del ruolo di provocazione che svolgono. Nei loro confronti si deve sviluppare una vera e propria azione di massa, tale da creare per essi da parte delle masse operaie, dei giovani, del popolo, un clima rovente.* (9) Bella questa espressione: "clima rovente". Suona insieme dolce e decisa, e come si accorda con quello che i nostri amici scrivono sul nostro bel giornale: *i comunisti non sono contrari, anzi considerano necessaria una polizia efficace, cioè modernamente attrezzata e democraticamente organizzata.* (10) È per questo che noi, come affermiamo nel comunicato dell'ufficio politico, *riteniamo in particolare necessaria una distensione nei rapporti tra forze di polizia e movimento degli studenti e facciamo appello perché a ciò si adoperino innanzitutto gli studenti e tutta la parte delle forze di polizia che ha sentimenti democratici e, insieme, tutte le forze democratiche del nostro paese.* E poi basta, basta veramente con questa storia del sesso, delle fornicazioni e del divertimento smodato della danza. Senti un po' cosa mi ha detto Ernesto recentemente (e Ernesto è uomo di grande cultura, persona aliena da cedimenti all'immoralità e tutta volta ai valori nazionali e positivi). Bene, mi diceva che è necessario che *il partito sia riconoscibile nel suo volto effettivo di forza politica nazionale e positiva, nutrita* (proprio così mi diceva, nutrita) *di un contenuto culturale preciso, aliena non solo da fornicazioni* (senti qui, "fornicazioni", qui ci conquistiamo anche l'alleanza di padre Virginio Rotondi) *ma anche da "giri di valzer" con gruppetti nichilisti.* (11)

E - Si, si, ma non lasciarti andare troppo alle emozioni che giustamente suscitano queste parole. Non dimenticare mai: la politica al primo posto. Quindi: alleanze, alleanze e ancora alleanze. Parlavo l'altro giorno col nostro Annio della scuola e lo trovavo pienamente d'accordo sull'*idea della costruzione di un grande unitario movimento organizzato di tutte le componenti studentesche, ad esclusione dei fascisti.* (12) Pensa, da noi al PLI un vasto fronte democratico che sappia ben valutare il fatto che *tra i giovani e in specie tra i giovanissimi, insieme a fenomeni negativi, su cui lavorano i gruppetti, si va manifestando una reazione crescente a tendenze anarchiche, ai miti della spontaneità, all'irrazionalismo.* (13) Quelli, se li lasci fare da soli, magari si dimenticano « *degli insegnanti e delle famiglie* ». Non a caso, come sostiene Claudio, *la tensione è massima nelle scuole e nelle università laddove minima è stata ed è la nostra presenza politica e organizzativa, la nostra battaglia ideale, la nostra capacità di conquista.* (14) Parliamoci chiaramente: più noi riusciremo a egemonizzare le scuole, più gli studenti studieranno, più gli insegnanti insegneranno (e bocceranno), più i presidi presiederanno e meno ci sarà tensione. Così non potranno più negarci « *almeno un inizio di inversione di tendenza* ». Questo è parlar chiaro e creare prospettive alla nazione. Non solo. Non dimentichiamo, caro Armando, che anche l'Europa sembra aprirci nuovi orizzonti: quel duo Marchais-Mitterand non è male, quel Brandt coi suoi socialdemocratici alle elezioni se la sono cavata benino e poi i sindacati europei cominciano a lasciar cadere le preclusioni nei nostri confronti)... Ma è tardi e questo è un grosso argomento, ne potremo riparlare un'altra volta... Per ora salutiamoci.

A - Giusto Enrico, per ora salutiamoci e... diamoci sotto!

1) relazione al CC. « Unità » 8/2/73 — 2) intervento al Senato — 3) intervento al CC. « Unità » 10/2/73 — 4) relazione al CC — 5) Ibid. — 6) Ibid. — 7) intervento al senato — 8) intervento al CC. « Unità » 9/2/73 — 9) Ibid. — « Unità » 26/1/73 — 11) Trattasi di E. Ragionieri, come risulta da « Unità » 10/2/73 — 12) Trattasi di A. Breschi come risulta dal « Lavoratore metallurgico », febbraio 73 — 13) relazione al CC — 14) Trattasi di C. Petruccioli, come risulta da « Rinascita » 16/2/73.

IL FERMO DI DROGA

Andreotti crede di essere furbo, molto furbo, così quando ha visto che non era molto facile prendere per il sedere la classe operaia con la storia del fermo di polizia, così da poter mandare in galera chi voleva lui senza tante storie, lui, l'Andreotti, ecco che ti tira fuori un'altra legge, così da ottenere gli stessi risultati senza dare tanto nell'occhio. E così si scatena contro il « flagello » della droga!

1) *Tutte le droghe sono proibite, nella stessa maniera, nonostante ci sia molto differenza tra le droghe forti (oppiacei, eroina, anfetamina che ti mandano al creatore) e le droghe leggere (hascish, marijuana).*

2) *Non fa nessuna differenza tra chi spaccia e chi ne ha solo un grammo. Così viene punito allo stesso modo il mafioso che traffica quintali e l'hippy e magari il compagno, che, arrestato in corteo, si trova in tasca una foglia di marijuana fatta scivolare con abilità dal poliziotto (da 2 a 6 anni o da 3 a 15 anni a secondo del tipo di droga).*

3) *« Chiunque adibisce o lascia che sia adibito un locale » a uso di droga « è punito da 3 a 10 anni ».*

Esempio: in casa di un compagno che sta sui coglioni alla questura un giorno arriva uno, si accende una sigaretta di marijuana, entra la polizia, arresta il compagno: è bastato un provocatore e una buona legge per togliere di mezzo i rompiscatole!

4) *« Chiunque accede nei locali » dove si fa uso di droga « per darsi all'uso » di droga « è punito con la reclusione fino a 1 anno o con la multa da Lire 300.000 a 1 milione ». Esempio: « Scusi lei, con quell'eskimo e i capelli lunghi, cosa fa sul tram 4 che va a Brera? Voleva drogarsi eh? Bene! Mi segua in questura!!! » Questo è quello che vuole Andreotti!!! Dare alla polizia la facoltà di incarcerare chiunque sia fastidioso per i padroni!*

5) *Chi senza detenere droga o spacciarne ne fa uso « è punito con la reclusione fino a 1 anno e multa da 300 mila a un milione » e come fa uno a drogarsi se non detiene droga? Questo mistero ad Andreotti non interessa! A lui interessa solo poter condannare chi gli pare!*

« Cos'è quel sorriso ebete? Tu hai fatto uso di droga!! » e via un anno di galera! Eh già! In quale altro modo si può accusare qualcuno di aver usato droghe come l'hascish che non lasciano traccie rinvenibili in analisi di laboratorio!!!

E questa diciamo è la legge, ma uno a vederla così potrebbe magari anche incazzarsi e dire « Oh, ma che legge di merda, è chiaro che qui vogliono mettere dentro chi lotta! Altro che droga! »

Allora Andreotti dice che non è vero, lui ista legge l'ha fatta per curare i drogati, e così si parla pure di centri di cura (che non esistono, in realtà sono solo manicomi).

Non solo, siccome ad Andreotti fin da piccolo gli piacevano le americanate, ha messo nella legge che se uno è sospetto di drogarsi, è costretto a sottoporsi a cure sennò va in galera, così anche lui può fare come Nixon che ha fatto andare in manicomio due perchè dicevano di essere castristi.

Il povero Giulio si sente così meno giù, e non pensa più alle carenze affettive dell'allattamento artificiale.

Ma non è tutto, uno va anche dentro per istigazione e faovreggiamento, è chiaro che così si potranno chiudere giornali e incarcerare compagni.

« Cos'è che ha detto? Che Andreotti si droga e non gli fa male? Lei sta istigando! » Da 1 a 5 anni e multa da 1 a 5 milioni!!

OPERAI E CONTRATTO

COMPROMESSI SINDACALI

inquadramento unico: molto fumo e poco arrosto

IPOTESI PER LA CONSULTAZIONE (BRESCIA)

1) op. di 5ª, 4ª, 3ª
2) op. di 2ª, CS2, imp. di 4ª e 3ª
3) op. di 1ª, imp. tra 3ª e 2ª (istituzione di una 3ª super)
4) OSP, CS1, imp. di 2ª
5) imp. di 1ª e 1ª super

Questo IU era accompagnato da due ipotesi di mobilità tra categorie: o professionale o automatica (di cui si sottolineava « un grave limite: accantona il problema della lotta contro la dequalificazione »!)

PROPOSTA DEL CDF ALFA ROMEO

1) op. di 5ª, 4ª e 3ª
2) op. di 2ª, imp. di 4ª e 3ª
3) op. di 1ª, OSP, CS2, CS1, imp. di 2ª (con fasce salariali conseguibili per anzianità)
4) imp. di 1ª e 1ª super

Mobilità: automatica sino al 2° livello (alcuni delegati della Alfa e il Cdf della Face propongono l'automatismo sino al livello dell'operaio di 1ª). Inq. unici simili vengono proposti anche nei Cdf della Sit-Siemens, della Face Standard, della Philips, della Borletti ecc.

PIATTAFORMA DI GENOVA

1) op. 5ª, 4ª e 3ª, imp. di 4ª
2) op. di 2ª, imp. di 3ª
3) op. di 1ª, OSP, CS2, CS1, imp. di 2ª (una parte)
4) imp. di 2ª e di 1ª (una parte)
5) imp. di 1ª e di 1ª super

Passaggio automatico al 2° livello dentro un contesto di « criteri di professionalizzazione e di mobilità basata sull'esperienza di lavoro, sulle rotazioni, sulla ricomposizione e sull'arricchimento delle mansioni, sulla formazione professionale ecc. ».

Mai come su questo argomento le cose sono state così fumose.

Vediamo di fare un po' di chiarezza. L'IU, cioè la classificazione in un'unica scala di livelli degli operai, impiegati e equiparati, significa un effettivo passo avanti per il superamento della divisione, ormai priva di senso, dei lavoratori in due « razze » divise da compartimenti stagni, solo a queste condizioni:

— che si realizzi una **effettiva parità normativa** tra operai e impiegati su tutti i punti: contingenza, ferie, scatti di anzianità, liquidazione, malattia, cassa integrazione e garanzia del salario

— che si realizzi il **massimo intreccio** tra operai e impiegati nei vari livelli; che perciò il **numero dei livelli sia limitato** e che si abbia una **restrizione del numero delle categorie** operaie e impiegatizie esistenti precedentemente

— che il passaggio ai livelli superiori sia garantito dalla **automaticità** in modo da unire concretamente gli interessi degli operai e degli impiegati e da riflettere la loro comune dequalificazione

— che il risultato sia un **restringimento del ventaglio salariale.**

Solo a queste condizioni la realizzazione dell'IU può esprimere la spinta egualitaria e verso l'unità espressa dalle lotte della classe operaia in questi anni.

Queste condizioni sono state invece via via lasciate cadere lungo il cammino dalla consultazione a Genova, ad Ariccia sino alle trattative in corso. Si è così giunti all'ultima controproposta della FLM (comunicato del 9-3-73) che in sostanza accetta(per le fasce più numerose degli operai e degli impiegati) la proposta di mediazione di Coppo. Quest'ultima prevedeva 8 livelli (tra parentesi i nuovi minimi salariali comprensivi di 16 mila lire di aumento): (1)

1) op. di 5ª e 4ª (105 mila)
2) op. di 3ª e imp. di 4ª (111)
3) op. di 2ª e imp. di 3ª (119)
4) op. di 1ª , nuova impiegati 3ª alta, CS2 (130)
5) op. di 1ª (5%), OSP, imp. di 2ª, CS1 (144)
6) imp. di 2ª nuova alta (168)
7) imp. di 1ª (190)
8) imp. di 1ª super (200)

Nella controproposta della FLM i livelli sono 7, ottenuti attraverso una risistemazione dei livelli **più alti.** Infatti, per gli operai si accetta la proposta Coppo con un apprezzamento positivo dei minimi salariali; per gli impiegati si propone che:

— non ci sia una « spaccatura sostanziale» degli impiegati di 3; ma si dichiara accettabile una sistemazione di una « parte minima » degli impiegati di 3ª al 4° livello e di « altri impiegati diplomati » a cui sia garantito dopo un certo tempo un passaggio automatico al 5° livello

— la 2ª imp. può essere spaccata solo se la parte alta viene sistemata in un livello unico con gli imp. di 1ª (di cui la parte restante viene inquadrata con gli imp. di 1ª super)

In questo modo gli ultimi 4 livelli sono così sistemati:

4) op. di 1ª e una « minima parte » di imp. di 3ª, CS2
5) op. di 1ª (50%), OSP, imp. di 2ª (una parte), CS1
6) imp. di 2ª e imp. di 1ª (una parte)
7) imp. di 1ª e di 1ª super.

Quanto alla mobilità: automatismo tra il 1° livello e il secondo, ma il passaggio al livello della 2ª op. viene definito come « garanzia del passaggio » al 3° livello secondo i criteri definiti all'Alfa per i lavoratori di serie e di linea e all'Asgen per le altre lavorazioni.

Vediamo brevemente ch ecosa significa.

Alfa Romeo - Gli operai di linea se ne stanno 3 anni al 2° livello, poi **se** hanno svolto « **con normale perizia** l'insieme di mansioni compiute loro affidate » passano al 3° livello. È ovvio cosa succede. Chi giudica della « normale perizia »? Chi affida le mansioni? Il padrone. Come si fa a controllare? Commissioni su commissioni che chiaccherano a non finire e dicono di aspettare a fare le lotte perché « bisogna applicare l'accordo » ecc. ecc. Altro che automatismo! Altro che delegati come rappresentanti dei bisogni operai, come organizzatori della lotta! Qui **si tenta** di trasformare il CdF in una assemblea di « tecnici » delle qualifiche, della organizzazione del lavoro.

Asgen - Per i lavoratori non di serie e non di linea il passaggio al 3° livello avverrebbe in 18 mesi se l'operaio ha frequentato un corso professionale, in 4 anni per gli operai che svolgono i lavori più importanti, in 5 anni per quelli delle lavorazioni minori. Ma non basta: prima del passaggio definitivo occorre un mese di verifica (vero e proprio « esame »); infine, dulcis in fundo, i passaggi devono avvenire **compatibilmente con le esigenze di organico e con quelle della produzione!**

Dunque in conclusione si avrebbe un IU senza parità normativa, senza l'unico passaggio automatico qualificante rimasto (quello al 3° livello); un IU dove, nonostante il restringimento delle differenze salariali tra i primi livelli, si ha, a partire dal 5° livello, una netta divaricazione: le differenze di parametro tra op. di 3ª e OSP ad es. aumenterebbero (da 110-132 a 105-137). Inoltre:

— viene spaccata l'area degli operai dequalificati (niente passaggio automatico dal 2° al 3° livello)

— viene separata l'area « dequalificata » (primi 3 livelli) dai livelli superiori

— vengono separati anche gli operai « professionali » (op. di 1).

In conclusione gli operai vengono distribuiti su 5 livelli (dal 1° al 5°) e gli impiegati vengono distribuiti su un arco che va dal 2° al 7° livello!

Dentro questo i sindacati vogliono far trionfare la « professionalità » e celebrare la trasformazione dei Cdf in organismi tecnici di contrattazione permanente su « rotazioni », « ricomposizioni delle mansioni », « normale perizia » ecc.

Non è certo una « mediazione » che sappia esprimere la forza e la capacità di mobilitazione che la classe operaia ha espresso in questi mesi di lotta!

Esprime, al contrario, la logica riformista del cedimento e del compromesso.

La forza della classe operaia richiede ben altro: **forme di lotta** che rendano sempre più coscienti le masse della loro forza; l'ottenimento di **tutta la piattaforma** come esigenza minima della classe operaia rispetto al salario e il rilancio del **programma operaio dell'egualitarismo e del salario garantito;** richiede, infine, che — contro la « professionalità » e il « nuovo modo di produrre » — cresca (fabbrica per fabbrica, reparto per reparto: cioè là dove si cercherà di far passare e di applicare i risultati dei cedimenti riformisti) la capacità operaia di affermare la propria unità, la propria autonomia, la propria estraneità a questo modo di produrre e di vivere.

LA LOTTA PAGA

è il compromesso che non paga

Lo scontro è politico. **I padroni vogliono vincere rimettendosi in piedi e ributtando in ginocchio gli operai: i padroni vogliono tornare alla situazione che c'era nelle fabbriche e nel paese prima del '69.**

Questa è la posta che in gioco: per questo la parola d'ordine che avevamo lanciato già dal periodo della consultazione: « l'autunno sarà lungo, contratto d'attacco » si è rivelata giusta. Ogni cedimento infatti non fa che sollecitare i padroni a nuove provocazioni, a nuove richieste antioperaie, e lo si è visto. Ad Ariccia i sindacati aprono al padronato e come risposta i padroni intensificano le provocazioni. Di fronte a forme di lotta incisive denunciano l'intero CdF della Siemens, attaccano l'articolazione delle lotte dell'Alfa e arrestano tre operai, serrano le loro fabbriche (come alla Guzzi). La loro logica è semplice: « se rinunciano ad alcune richieste importanti e noi continuiamo a insistere, si rimangeranno anche le forme di lotta più efficaci ».

In autunno e in inverno, nonostante disoccupazione crescente, prezzi in salita — crisi insomma, il fronte della lotta operaia dalla FIAT alle piccole fabbriche, agli impiegati, al Sud ha retto bene, è andato in certi casi più avanti che nel '69, ha fatto naufragare le illusioni di quelli che pensavano a una impossibile resa senza condizioni da parte operaia.

Qual'è allora la nuova battaglia di primavera?

Per i padroni si tratta di due cose: primo, limitare i danni della sconfitta, cercare di riprendersi nella continuazione dello scontro; secondo, visto che gli operai sono così forti, accentuare le spaccature e le contraddizioni al loro interno costringendo i riformisti, i vertici sindacali e la « loro » base a scegliere apertamente per una svendita « senza dignità » della piattaforma.

« Visto che la classe non si piega, cerchiamo di recuperare, col metodo duro, i riformisti alla collaborazione più aperta, imponendogli cedimenti su cedimenti ». I padroni mettono nel conto che una differenza così evidente tra la forza operaia nello scontro e la debolezza riformista nella trattativa provocherà un notevole disorientamento tra gli operai.

I padroni corrono dunque sempre più verso la tendenza a fare il « contratto zero »; i riformisti, vedendo scappare la possibilità di accordo, gli corrono dietro accumulando cedimenti. Questa è la loro logica politica: « economia » debole? richieste deboli per far riprendere l'economia; se il capitale si sviluppa gli operai stanno meglio, quindi bisogna aiutare lo sviluppo, ecc. ecc.

Le nostre risposte sono l'esatto contrario: oggi la classe operaia, unita, concentrata, livellata dallo stesso sviluppo del capitale può e deve « attaccare », aggiungere difficoltà su difficoltà sulla gobba dei padroni: solo così potrà avere rapporti di forza sempre più favorevoli (il che vuole anche dire condizioni di lavoro meno pesanti, gerarchia di fabbrica capi e capetti meno sicuri, tempo per bere il caffè e parlare con i compagni) e possibilità sempre più vaste di buttar giù questo modo schifoso di lavorare e di vivere.

Per questo sugli obbiettivi immediati (v. la mozione dell'assemblea dei Cpo in questo stesso numero del giornale) occorre lottare con forme di lotta che rendano evidente agli operai la loro forza (e quindi la contraddizione tra la forza della lotta e il cedimento della trattativa) come il blocco delle merci, i cortei interni che siano capaci di paralizzare la fabbrica, di farla sentire in mano agli operai, l'uso delle articolazioni più efficaci, l'occupazione — come momento culminante — delle fabbriche più importanti.

Questo è necessario oggi, proprio perché ci si garantisce così dalla « delusione » del comportamento sindacale da oggi alla chiusura del contratto, sperimentando la forza delle masse da parte di tutti gli operai e insieme la enorme sproporzione tra forza di massa e guida politica. La lotta paga. È il compromesso, al contrario, che non paga. Solo la coscienza netta di questo per larghi strati della sinistra del movimento può, domani, riprendere in mano, reparto per reparto, fabbrica per fabbrica, la direzione della lotta contro i tentativi di « normalizzare » in fabbrica la « laboriosa pace » dello sfruttamento capitalistico e della collaborazione riformistica.

